

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

# OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione  
in Archeologia

14  
2006

---

ESTRATTO

---

Ante  
Quem

*Direttore Responsabile*  
Giuseppe Sassatelli

*Comitato Scientifico*  
Pier Luigi Dall'Aglio  
Sandro De Maria  
Fiorenzo Facchini  
Maria Cristina Genito Gualandi  
Sergio Pernigotti  
Giuseppe Sassatelli

*Coordinamento*  
Maria Teresa Guaitoli

*Editore e abbonamenti*  
Ante Quem soc. coop.  
Via C. Ranzani 13/3, 40127 Bologna  
tel. e fax + 39 051 4211109  
www.antequem.it

*Redazione*  
Valentina Gabusi, Flavia Ippolito, Viviana Sanzone

*Traduzione degli abstracts*  
Marco Podini

*Abbonamento*  
40,00

*Richiesta di cambi*  
Dipartimento di Archeologia  
Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna  
tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097701

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliografie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna n. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315  
ISBN 88-7849-019-9

© 2006 Ante Quem soc. coop.

# INDICE

<i>Prefazione</i> di Giuseppe Sassatelli	9
ARTICOLI	
Viviana Ardesia <i>Sulle dinamiche insediamentali della Valle del Pescara nell'Età del Bronzo (II millennio a.C.)</i>	11
Giovanni Azzena <i>Appunti per una rilettura dell'urbanistica di Atri romana</i>	27
Julian Bogdani <i>Le fortificazioni di età ellenistica di Çuka e Aitoit (Epiro)</i>	43
Fausto Bosi <i>Sul mito dell'Atlantide</i>	61
Domenico Camardo <i>Gli scavi ed i restauri di Amedeo Maiuri. Ercolano e l'esperimento di una città museo</i>	69
Antonella Coralini, Daniela Scagliarini Corlàita, Riccardo Helg, Enrico Giorgi, Massimo Zanfini, Silvia Minghelli, Carolina Ascari Raccagni, Gilda Assenti <i>Domus Herculaneus Rationes (DHER). Dal rilievo archeologico alla cultura dell'abitare</i>	83
Francesca Franceschini <i>Scavo d'emergenza per la salvaguardia del sito di RH-5, Sultanato dell'Oman. Rapporto preliminare</i>	117
Maria Paola Guidobaldi <i>L'Herculaneum Conservation Project: un programma di conservazione per salvare la città antica</i>	135
R. Ross Holloway <i>The Development of Etruscan Painting to the Mid Fifth Century B.C.</i>	143
Lorenzo Quilici <i>La costruzione delle strade nell'Italia romana</i>	157
Simone Rambaldi <i>Aureliano in Cisalpina.</i> <i>I riflessi delle invasioni alamanniche nelle testimonianze archeologiche</i>	207
Daniele Vitali <i>VOLVS da Albinia</i>	237

I SEMINARIO DEL DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHEOLOGIA

Mohamed Abu Aysheh <i>Studio archeometrico-tecnologico delle tessere in vetro dei mosaici della domus dei Coiedii di Suasa: uno strumento per la risoluzione di problematiche archeologiche e di conservazione</i>	245
Vincenzo Baldoni <i>La ceramica attica da Marzabotto: gli scavi del XIX secolo</i>	249
Leonarda Barone <i>Culti e riti in Etruria. Considerazioni preliminari</i>	253
Anna Bondini <i>I corredi funerari tra IV e II secolo a.C. in Veneto: problemi e metodi della ricerca</i>	257
Valentina Coppola <i>La monumentalizzazione cristiana nel Peloponneso protobizantino: le fondazioni religiose di Messenia e Laconia</i>	265
Anna Gamberini <i>Ceramiche a vernice nera di Phoinike: considerazioni tipologiche e cronologiche</i>	269
Francesca Guandalini <i>Approfondimenti sul fenomeno "pseudovulcanico" delle salse modenesi: estrazione del sale, uso curativo, aspetti culturali</i>	275
Anna Morini <i>L'evoluzione geo-morfologica del Fayyum e il problema del lago Moeris</i>	279
Chiara Pizzirani <i>Dioniso in Etruria padana</i>	285
Marco Podini <i>La decorazione architettonica di età ellenistica e romana nell'Epiro del nord (Caonia)</i>	287
Federica Sacchetti <i>Anfore commerciali greche tardo-arcaiche e classiche in Etruria padana e in Italia settentrionale: la metodologia di studio e di catalogazione</i>	293
Federica Sarasini <i>La storiografia dei restauri musivi ed architettonici relativi al Battistero Neoniano di Ravenna attraverso le fonti d'archivio</i>	299
Cristian Tassinari <i>Archeologia funeraria a Colombarone (PU): il Suggrundarium tardoantico. Caratteri e problematiche di un rituale funerario</i>	303
Silvia Vinci <i>Il "nome di Horus" e l'unione delle due terre</i>	309

## RECENSIONI

- Richard Neudecker, Paul Zanker (hrsg.), *Lebenswelten. Bilder und Räume in der römischen Stadt der Kaiserzeit*, («Palilia» 16), Wiesbaden 2005  
(Marco Destro, Enrico Giorgi, Simone Rambaldi) 313
- Birgit Tang, *Delos, Carthage, Ampurias. The Housing of Three Mediterranean Trading Centres*, («Analecta Romana Instituti Danici» Supplementum XXXVI), Roma 2005  
(Antonella Mezzolani) 317
- Georges Le Rider, *La naissance de la monnaie. Pratiques monétaires de l'Orient ancien*, Paris 2001  
(Anna Rita Parente) 323
- Alain Testart (éd.), *Aux origines de la monnaie*, Paris 2001  
(Anna Rita Parente) 326

## AURELIANO IN CISALPINA. I RIFLESSI DELLE INVASIONI ALAMANNICHE NELLE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE

Simone Rambaldi

*The Alamannic tribes began to descend into northern Italy in 260 A.D., during the reign of Gallienus. However, the most alarming invasion was that of 270-271: at that time, the Alamannians, together with the Iutbungian populations, reached the Adriatic coast, before being defeated by Aurelianus. Little archaeological evidence datable to this period remains. An interesting example is a bath complex in Cesena: its existence was first testified by epigraphic sources, then later also by archaeological evidence. Further evidence has been provided by the restoration, in several cities, of the town walls, clear sign of the drama of the times. Nevertheless, detailed historical examination depicts a less catastrophic picture than one would expect at first sight, especially regarding other emergency situations which, at that time, were insidiously undermining the empire's unity.*

Nell'anno 260 d.C. gli Alamanni calarono in Italia. Ai Romani erano già noti almeno dal 213, quando per la prima volta avevano valicato il *limes* reno-danubiano e si erano scontrati con l'esercito di Caracalla, che li aveva battuti in Rezia dopo una campagna durata diversi mesi (Cass. Dio LXXVIII 13, 3-15, 2). Gli Alamanni non vanno intesi come una singola unità etnica, ma come una confederazione di tribù germaniche, fra le quali la componente sveva era predominante<sup>1</sup>; ogni popolazione era comandata da un proprio re, ma quando si trovavano in guerra si riunivano tutte sotto una sola guida militare<sup>2</sup> (fig. 1). Dopo l'episodio di Caracalla, ci furono altri scontri durante gli ultimi anni del regno di Severo Alessandro, allorché queste genti superarono nuovamente il *limes* e, muovendosi su un ampio fronte, si lanciarono a saccheggiare una larga porzione di territorio romano, dal Norico a est fino a parte delle Gallie a ovest. Fu proprio durante la preparazione della spedizione che avrebbe dovuto reprimere questi disordini al di là delle Alpi che, nel 235, l'ultimo dei Severi venne assassi-

nato in seguito a una rivolta militare, in prossimità di Magonza<sup>3</sup>. Dopo che il suo successore Massimino il Trace ebbe respinto gli invasori dai territori nei quali erano penetrati, non si registrano movimenti di particolare entità da parte degli Alamanni per una ventina d'anni, benché rapide scorrerie non debbano essere del tutto cessate, soprattutto nelle terre retiche, come è rivelato dai ritrovamenti di sepolture e tesoretti monetali (Kellner 1985, p. 241).

Ma nel 260 le genti alamanniche intrapresero una nuova pericolosa avanzata, la quale li condusse parte nel territorio gallico fino ad Arles, dove fu catturato il loro capo Croco, parte in Italia settentrionale, dove compirono razzie<sup>4</sup>, finché, entro lo stesso anno, non furono sconfitti da Gallieno presso Milano<sup>5</sup>. In età

<sup>1</sup> La natura federativa delle genti alamanniche, il cui nome ne individuava il coraggio e la lealtà (in tedesco moderno *Allmänner*, «tutti uomini»), era già nota agli antichi, come si ricava da un passo di Agazia, basato su Asinio Quadrato (I 6). Vd. Drinkwater 2003, pp. 206-207.

<sup>2</sup> Diverse tribù alamanniche sono precisate da Ammiano Marcellino: XVII 6, 1; XXIX 4, 7; XXXI 10, 2.

<sup>3</sup> Herodian. VI 7-9; HA, *Al. Sev.* 59; *Maxim.* 7, 3-6; *Aur. Vict.* 24, 2-4; *Oros.* VII 18, 8. Vd. Vettors 1973, p. 26.

<sup>4</sup> Secondo Eutropio (IX 7, 2) le scorrerie si sarebbero spinte fino al mare Adriatico: *Germani Ravennam usque venerunt*. Questa notizia fu ripresa da autori posteriori, per i quali vd. il regesto raccolto in Loreto 1994, pp. 209-211.

<sup>5</sup> *Aur. Vict.* 33, 3; *Eutr.* IX 8, 2; *Zos.* I 37, 1-38, 1; *Zon.* XII 24. Un'importante analisi delle modalità e delle dinamiche di queste vicende è tracciata in Loreto 1994. Il racconto di Zosimo, il quale chiama i barbari "Sciti" (in proposito *ibid.*, pp. 212-213), si sofferma sulla gravità del pericolo attraversato dall'Italia in tale circostanza, a causa del fatto che i barbari sarebbero scesi lungo la penisola fino a minacciare la stessa Roma, sollecitando affrettati

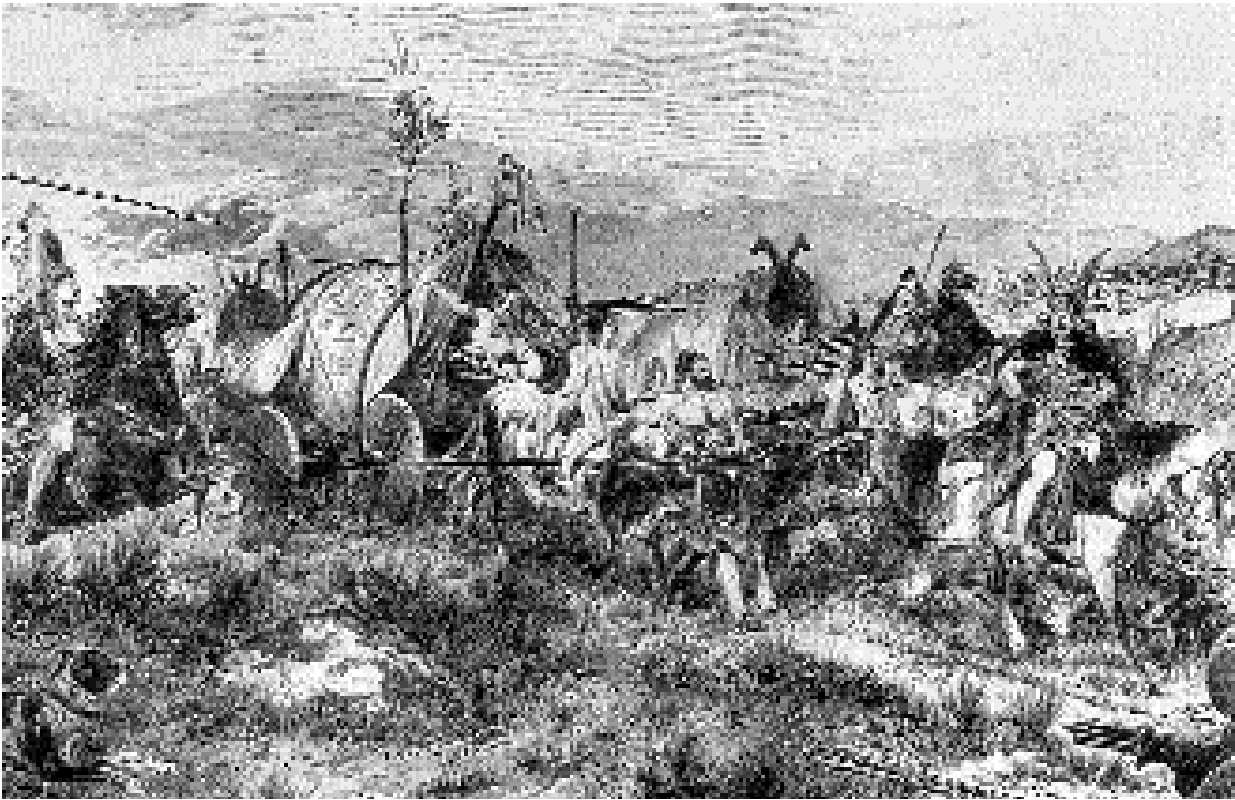


Fig. 1. Bildersaal deutscher Geschichte (1890): *Germani in cammino* (da Alamannen 1997).

imperiale si trattava della prima volta, se si esclude la calata dei Quadi e Marcomanni che nel 167-168 d.C. si erano spinti fino a tentare l'assedio di Aquileia e Concordia e a devastare Oderzo<sup>6</sup>, che popolazioni germaniche scendevano a invadere il territorio della penisola. Oltre la cerchia alpina, però, la situazione continuò ad essere agitata per alcuni anni ancora, anche perché il territorio fra Reno e Iller era ormai definitivamente perduto. Un ruolo importante per impedire ai barbari di estendersi ulteriormente sul territorio romano fu allora esercitato dall'u-

surpatore delle Gallie Postumo, come si ricava dalle fonti (*HA, Tyr. trig.* 3, 4) e dal rinvenimento di un altare ad Augsburg, che celebra un'importante vittoria proprio di *Postumus Augustus* (il cui nome fu poi eraso), nello stesso anno 260 o in quello successivo, contro Semnoni e Iutungi<sup>7</sup> (fig. 2). Il testo dell'iscrizione attesta che i barbari erano di ritorno dall'Italia, dove avevano catturato molti prigionieri. Si è potuto così apprendere che, alla spedizione conclusasi a Milano, avevano partecipato anche gli Iutungi, che fra poco ritroveremo ancora in associazione con gli Alamanni.

provvedimenti da parte del Senato. Poiché mancano riscontri all'affermazione di Zosimo, è molto probabile che, in questa occasione, gli Alamanni non si fossero spinti più a sud della regione transpadana, dove furono battuti dall'imperatore. La presunta minaccia su Roma si spiega allora come un'iperbole dello storico bizantino, forse influenzato dal resoconto della successiva invasione all'epoca di Aureliano, con la conseguente costruzione delle nuove mura intorno alla capitale.

<sup>6</sup> Lucian., *Alex.* 48; Cass. Dio LXXI 3, 2; Amm. Marc. XXIX 6, 1; *HA, Marc.* 12, 13-13, 2; 14, 1-6. Vd. in proposito Rosen 1994.

<sup>7</sup> Le due popolazioni germaniche venivano pressoché identificate dai Romani (cfr. Stickler 1995, pp. 233-239). Il testo dell'iscrizione (*AE* 1993, 1231b) sulla fronte dell'altare, il quale reca rappresentazioni di Marte e *Victoria* sui fianchi, considera infatti strettamente legati i due popoli: *ob barbaros gentis Semnonum sive Iouthungorum*. Su questo manufatto, che è stato rinvenuto nel 1992 e costituisce l'unica fonte riguardo all'evento bellico ricordato, sono già stati scritti vari contributi, fra i quali si segnalano qui Bakker 1993 e Lavagne 1994. La data al 261 è sostenuta da Watson (1999, p. 220).

Gallieno non doveva evidentemente essere riuscito ad annientare l'armata germanica, la quale era stata perciò capace di compiere altre razzie sulla via del rientro.

Un'altra scorreria in Italia ebbe luogo nel 269, dopo che gli Alamanni si erano ormai impadroniti degli Agri Decumati e della Rezia occidentale. In questa occasione vennero nuovamente sconfitti da un imperatore "ufficiale", Claudio il Gotico, che riuscì ad arrestare le schiere dei barbari sul lago di Garda<sup>8</sup>. Ma poco tempo dopo, verso la fine del 270, la confederazione alamannica attraversò di nuovo la Rezia e, probabilmente attraverso il passo dello Spluga, ritornò a razzare il territorio intorno a Milano, che si apriva davanti a lei. Gli Alamanni si muovevano insieme agli Iutungi, una popolazione che si era insediata accanto a loro sulla riva sinistra dell'alto Danubio e con la quale avrebbero finito per fondersi<sup>9</sup>, e riuscirono ora a infliggere una sconfitta al nuovo principe Aureliano. Questi, che aveva già combattuto gli Alamanni sul Garda in qualità di comandante della cavalleria di Claudio il Gotico, era tornato dalla Pannonia, dove si trovava per combattere i Vandali, non appena aveva avuto notizia dell'invasione nell'Italia settentrionale<sup>10</sup>. Secondo il racconto



Fig. 2. Augsburg. Copia dell'altare di Postumo (foto Rambaldi).

dell'*Historia Augusta*, l'esercito romano venne battuto in un'imboscata tesa in una foresta presso Piacenza, dopo che l'imperatore aveva tentato inutilmente di convincere i barbari alla resa<sup>11</sup>. Questi poterono perciò proseguire la loro

<sup>8</sup> *Epit. de Caes.* 34, 2. Vd. Huvelin 1982; Watson 1999, p. 43.

<sup>9</sup> Per Dessippo gli invasori, in questa occasione, erano solamente gli Iutungi (*FGrHist* 100, 6). La partecipazione degli Alamanni è testimoniata da Zosimo (I 49, 1), il quale, peraltro, non sempre sembra avere le idee chiare sulle varie etnie che di volta in volta combattevano con l'esercito romano (cfr. Watson 1999, p. 220). Tuttavia, è probabile che Dessippo abbia unificato Alamanni e Iutungi: questi ultimi, fra l'altro, potrebbero avere già fatto parte in precedenza della confederazione alamannica. Benché si riferisca ad un'epoca successiva, Ammiano Marcellino considerava ormai gli Iutungi una tribù degli Alamanni (XVII 6, 1).

<sup>10</sup> Una precedente interpretazione dei frammenti di Dessippo (citati *infra*) attribuiva ad Aureliano due campagne contro gli Iutungi, a poca distanza l'una dall'altra e separate dalla spedizione in Pannonia. A. Alföldi ha invece postulato una sola campagna, effettuata dopo che Aureliano aveva frettolosamente concluso un negoziato coi Vandali (Alföldi 1950).

Questa tesi, sebbene abbia incontrato un ampio consenso, non risolve però tutti i problemi connessi con tali vicende, il cui svolgimento rimane controverso: vd. in generale Saunders 1992 (favorevole all'interpretazione tradizionale) e la discussione critica in Watson 1999, pp. 216-221.

<sup>11</sup> All'opinione corrente, che, sulla base del presunto Flavio Vopisco, reputa quella di Piacenza una sconfitta, si è affiancata un'altra interpretazione, poggiante sulla sola testimonianza della *Epitome de Caesaribus* (35, 2), per la quale si trattò invece di una vittoria romana. A proposito di questa tesi vd. soprattutto Alföldy 1966, che considera quasi del tutto fantastico il resoconto dell'*Historia Augusta* e, in particolare, ricorda una dedica ad Aureliano *restitut(ori) totius orbis sui e victorioso* (CIL XI, 1214), di solito datata al 271 e trovata proprio a Piacenza. Questo documento, che farebbe in effetti pensare a una vittoria imperiale avvenuta presso la città, sembrerebbe confermare la notizia dell'*Epitome*. Prima di lui, la Sotgiu (1961, pp. 27-28 e nota 55) aveva con-



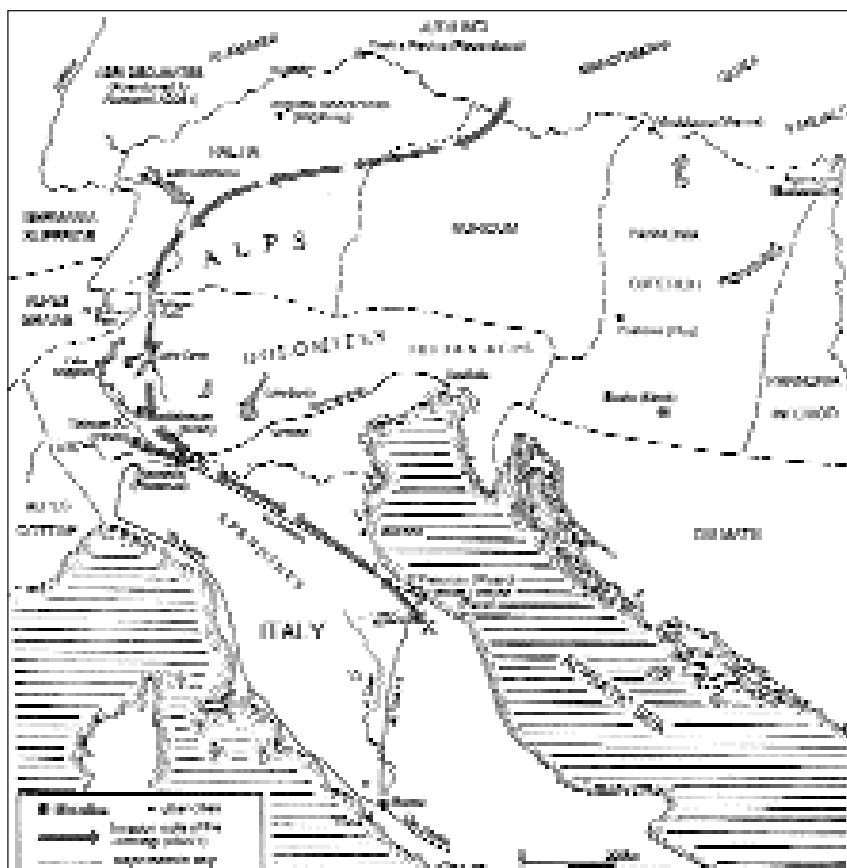


Fig. 3. Itinerario seguito dagli Alamanni durante l'invasione del 270-271 d.C. (da Watson 1999).

avanzata spostandosi più a sud, lungo la *via Aemilia*, fino ad arrivare alla costa adriatica (fig. 3). Il pericolo costituito da queste genti parve

testato la datazione al 271 e aveva sottolineato che, nelle sue iscrizioni, Aureliano viene salutato come *restitutor orbis* solo a partire dal 274, cioè dopo le guerre con le quali aveva riunificato l'impero. Per questa ragione la studiosa propendeva per datare l'epigrafe di Piacenza alla fine del regno aureliano. In questo testo l'imperatore non è denominato *Germanicus maximus*, ma nemmeno nei due altari di Pesaro, che tutti giustamente mettono in relazione con la vittoria del Metauro (vd. *infra*), compagno *cognomina*. Del resto la mancanza di questi titoli o la loro disposizione in un ordine non sempre coerente sono assai frequenti nelle epigrafi di Aureliano, come la stessa Sotgiu rileva (*ibid.*, p. 18). Per cui l'ipotesi di Alföldi meriterebbe forse di essere riconsiderata attentamente, anche se molti di coloro che si sono occupati di queste vicende preferiscono continuare a dare credito alla versione del presunto Vopisco (Saunders 1992, pp. 323-324; Cizek 1994, p. 97; Watson 1999, pp. 50, 127-128). Come Alföldi notava, il fulcro del problema sta tutto nel decidere se fidarsi di più dell'*Epitome de Caesaribus* o dell'*Historia Augusta* (*loc. cit.*, p. 7).

così grave che a Roma, in un'atmosfera agitata da tumulti, furono consultati i libri sibillini e venne celebrata una serie di cerimonie religiose per invocare l'aiuto divino. Alamanni e Iutungi scesero ancora lungo la penisola, finché non furono raggiunti sul fiume Metauro, presso Fano, dall'esercito di Aureliano, che si era subito mosso per inseguirli. Questa volta le armi romane ebbero la meglio, ma la battaglia non fu risolutiva, forse anche perché l'armata germanica si era divisa. L'imperatore, dopo un inutile negoziato, fu costretto a mettersi nuovamente all'inseguimento dei barbari fino a Pavia, dove finalmente riuscì ad averne ragione e a ricacciare i superstiti al di là delle Alpi<sup>12</sup>. Era ormai il 271: dopo avere sistemato le cose in Italia ed essersi fregiato del titolo di

*Germanicus maximus*, il primo dei suoi *cognomina ex virtute*<sup>13</sup>, Aureliano poteva volgersi verso altri teatri di guerra, che gli avrebbero permesso di ripristinare l'unità dell'impero: Palmira e il regno delle Gallie<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Dexipp., *FGrHist* 100, 6-7 (frammenti dei perduti *Scythica*); *Aur. Vict.* 35, 2 (qui si dice che gli Alamanni vessavano le città italiane, ma l'interpretazione del passo è discussa, perché sembra riferirsi in realtà ad un'epoca successiva: vd. Watson 1999, p. 278, nota 23); *Epit. de Caes.* 35, 2 (che ricorda tre vittorie dell'imperatore, la prima delle quali sarebbe stata quella di Piacenza: cfr. nota precedente); *HA, Aurel.* 18-21, 1-4 (gli invasori sono erroneamente definiti Marcomanni); *Contin. Dion., FHG IV*, p. 197, fr. 10, 3. Vd. Demougeot 1969-1979, I, pp. 511-516; Cizek 1994, pp. 94-98; Watson 1999, pp. 50-52.

<sup>13</sup> Sotgiu 1961, pp. 18-21; Kettenhofen 1986, pp. 142-143. La *Victoria Germanica* fu commemorata anche su conii monetali (Sotgiu 1961, pp. 18-19, nota 4).

<sup>14</sup> Dopo qualche anno, tuttavia, gli Alamanni ricominciarono a premere sul confine renano e irrupero nel territorio gallico, suscitando l'intervento di Probo, che ristabilì la pace sul *limes*, allora riorganizzato

Le ragioni delle invasioni alamanniche sono state spesso individuate nel mancato pagamento dei tributi che, dall'epoca di Caracalla, i Romani versavano loro (Cass. Dio LXXIX 17, 3). Ma gli spostamenti di queste tribù erano in gran parte dovuti al carattere seminomade dei loro insediamenti e, inoltre, all'effetto delle massicce migrazioni di popoli nell'Europa centro-settentrionale, che premevano sui barbari che da lungo tempo erano stanziati lungo il *limes*. Tuttavia, nel caso degli Alamanni, non si può ancora parlare di un vero e proprio mutamento di sede, finalizzato al reperimento di uno spazio vitale attraverso uno stabile trasferimento nel territorio dell'impero, ma piuttosto di scorrerie tumultuose, che avevano come scopo principale la ricerca di bottino. Una conferma di ciò è data dal fatto che, di norma, le loro incursioni avvenivano in periodi in cui il potere centrale appariva indebolito o distolto dall'impegno su altri fronti, comunque non sufficientemente pronto a rispondere in modo adeguato ad attacchi improvvisi. I barbari sembrano quindi avere approfittato di queste situazioni di difficoltà, che si traducevano in un allentamento dell'attività difensiva lungo i confini, per lanciarsi in rapide spedizioni di rapina, ma senza mai organizzare migrazioni pianificate, per le quali non avevano ancora le capacità e forse nemmeno un reale interesse. È essenzialmente nel V secolo che le calate dei barbari in Italia assumono il carattere di reali trasferimenti di popoli<sup>15</sup>. Così l'invasione dell'epoca di Severo Alessandro era avvenuta in un momento in cui il potere centrale era impegnato a combattere in Oriente contro i Persiani, e anche le scorrerie che continuarono ad essere effettuate in Rezia dopo i successi militari di Massimino il Trace furono certo facilitate, sotto Gordiano III, dalla parallela organizzazione di una nuova campagna contro la dinastia sasanide<sup>16</sup>. Analogamente la grande avanzata che portò alla prima penetrazione in Italia nel 260 può essere messa in rapporto col contemporaneo conflitto con la Persia, che in

quell'anno comportò la cattura dell'imperatore Valeriano<sup>17</sup>, mentre la discesa nella penisola all'inizio del regno di Aureliano si può comprendere meglio qualora si ricordi che l'imperatore era al momento impegnato a combattere in Pannonia<sup>18</sup>. Non va però dimenticato che i testimoni al riguardo possono avere registrato soltanto i fenomeni di invasione più gravi, tralasciando eventuali scorribande di minore entità, di cui non era stato tramandato il ricordo.

Le fonti letterarie, nelle quali si trovano narrati gli avvenimenti che avevano scosso profondamente l'Italia settentrionale durante i regni di Gallieno e Aureliano, non scendono mai in troppi particolari e sono quasi tutte posteriori almeno di un secolo. L'unico contemporaneo agli eventi è Dessippo, ma la sua opera ci è giunta solo in frammenti (vd. *supra*). Tuttavia, le relazioni che possediamo non sembrano discostarsi di molto da quelle attinenti ad invasioni successive, compiute spesso dalle stesse popolazioni e riportate perlopiù dagli stessi autori. In questa sede non è possibile tracciare un quadro completo, ma in generale è opportuno rilevare la tendenza, da parte degli storici antichi, a trattare questa categoria di avvenimenti in modo sempre analogo, indipendentemente dal periodo particolare di volta in volta considerato. Perciò il panorama offerto ai nostri occhi, nella sostanza, non muta: le schiere barbariche sono invariabilmente descritte come orde scomposte di guerrieri che travolgono tutto quello che si oppone al loro cammino, i territori invasi e i cittadini che li abitano sono immancabilmente prosperi e pacifici, le città incontrate sono sempre distrutte da cima a fondo... Le torme germaniche, ad esempio, che infestarono le Gallie dopo la metà del IV seco-

lungo la linea Reno-Iller-Danubio (*HA, Prob.* 13, 5-8). Vd. Christlein 1979, p. 24.

<sup>15</sup> Demougeot 1969-1979, II.2, soprattutto pp. 857-863; Cizek 1994, pp. 31-33; Watson 1999, pp. 7-9.

<sup>16</sup> *HA, Gord.* 26, 3-27, 10; *Zos.* I 18-19; *Zon.* XII 18.

<sup>17</sup> Eutropio riporta la notizia secondo la quale le popolazioni germaniche sarebbero giunte fino a Ravenna (*IX* 7, 2: cfr. *supra*) subito prima del racconto della disfatta di Valeriano, ma è molto probabile che la successione dei due episodi sia da invertire. La penetrazione alamannica che si verificò allora nel territorio italiano è infatti ripresa nel prosieguo della narrazione (*IX* 8, 2). Vd. Watson 1999, pp. 33-34.

<sup>18</sup> Vedi, in generale, Kellner 1985; *contra* Eadie 1980, pp. 1045-1048, dove per spiegare le invasioni barbariche sono considerati meno importanti i trasferimenti di truppe romane che la ricorrente ricerca di bottino.

lo, e contro le quali combatté con successo l'allora cesare Giuliano, dopo essere stato posto da Costanzo II a capo dell'esercito, non appaiono molto diverse dagli Alamanni che erano scesi in Cisalpina nel periodo in questione. I barbari si trattenevano presso le città che, a decine, avrebbero interamente distrutto durante le loro scorriere, nel corso delle quali le campagne sarebbero state devastate tanto profondamente che, ai Romani inviati laggiù a combattere, pareva di trovarsi di fronte a un deserto, dove nessuno era più in grado di condurre il bestiame a pascolare (Iul., *Ep. ad Ath.* 7, 278d-279b). Quando era stato possibile, le città erano state evacuate dai loro abitanti, fuggiti in terre apparentemente più tranquille (*ibid.*, 279b)<sup>19</sup>. Tanto irresistibile pareva la loro forza, che i Germani potevano muoversi indisturbati da una parte all'altra delle terre ormai in loro completa balia, fra avanzi di centri urbani completamente annientati (Zos. III 1, 1; 4, 1; 5, 1). Due secoli dopo i fatti cisalpini, gli Alamanni compaiono anche nei carmi di Sidonio Apollinare: le Alpi Retiche erano state valicate da bande mobilissime che razziavano il territorio romano, prima di essere sgominate da Maggioriano (Sidon. V 373-377).

Questa relativa uniformità nel trattare gli episodi di invasione nemica si può spiegare col fatto che gli autori tardi erano portati a ricostruire gli avvenimenti del passato alla luce delle vicende a loro contemporanee, che conoscevano di prima mano e di cui sentivano drammaticamente tutta l'urgenza. Le invasioni del III secolo in Italia vennero perciò giudicate sul metro di quelle posteriori, che furono sicuramente più catastrofiche e dagli effetti più duraturi. D'altronde i cronisti degli anni fra Gallieno e Aureliano avevano tutti, più o meno, valide ragioni per dipingere un quadro a tinte particolarmente fosche. Gli scrittori cristiani erano inevitabilmente portati a giudicare in modo sfavorevole i tardi sviluppi dell'impero pagano e soprattutto le azioni dei principi che avevano promosso persecuzioni nei confronti dei fedeli (come, fra gli imperatori nominati in

precedenza, Valeriano), per cui le invasioni dei barbari parevano quasi una conseguenza inevitabile della situazione contingente e venivano poste sullo stesso piano delle gravi pestilenze diffuse a più riprese nei territori dell'impero (Kolendo 1995, p. 82). Gli scrittori pagani, invece, appartenevano all'aristocrazia senatoria, o almeno si riconoscevano nei suoi valori e anche nei suoi pregiudizi: non stupisce, dunque, che essi fossero indotti a considerare in una luce assai negativa le azioni dei *Soldatenkaiser* del III secolo, senza fare eccezione per i casi in cui queste avevano portato a risultati oggettivamente utili alla sopravvivenza dell'impero. Motivi anche molto differenti convergevano quindi nella rappresentazione di uno scenario comune e condiviso, che poteva essere ulteriormente esagerato da convenzioni retoriche<sup>20</sup>.

È perciò lecito il dubbio che, perlomeno in un certo numero di casi, le devastazioni non dovessero essere così radicali come si legge nelle fonti letterarie. Tuttavia, poiché i danni e le rapine sono sempre descritti come fenomeni totalmente disastrosi, senza variazioni né sfumature, non è possibile ricostruire i processi precisi coi quali le depredazioni avevano luogo. In altre zone dell'impero, analogamente interessate da invasioni nell'avanzato III secolo, studi recenti hanno rilevato come taluni strati di distruzione siano stati in passato attribuiti in maniera troppo frettolosa alle irruzioni dei barbari descritte dagli autori antichi. Le ricerche archeologiche degli ultimi anni, ad esempio, hanno portato a ridimensionare il quadro degli sconvolgimenti provocati nella penisola iberica dalle scorriere dei Franchi. Questi, contemporaneamente alla penetrazione alamannica in Italia all'epoca di Gallieno, attraversarono l'intero territorio spagnolo, devastando numerose città, fra le quali Tarragona, e giungendo pressoché indisturbati alla costa mediterranea, da dove poterono salpare alla volta dell'Africa per mezzo di imbarcazioni di cui si erano impadroniti: fin qui il resoconto delle fonti in pro-

<sup>19</sup> Echi di simili distruzioni giungono anche alle orazioni di Libanio, il quale descrive la desolazione della regione renana e delle sue città (18, 31).

<sup>20</sup> Cizek 1994, pp. 28-33; Watson 1999, pp. 18-20. L'enfasi cui potevano abbandonarsi gli autori della tarda antichità nella descrizione di paesaggi desolati è bene evidenziata da Dall'Aglio (1996, pp. 81-83), in relazione al celebre passo ambrosiano sui *semirutarum urbium cadavera* della regione emiliana (*Ep.* II 8, 3).

posito<sup>21</sup>, alle quali era stato dato pieno credito negli studi precedenti. Tante tracce di distruzione, sia in territori rurali, sia all'interno di città spagnole, erano state attribuite con molta facilità a quegli avvenimenti, ma in molti casi si è ora potuto stabilire che gli strati di incendio o sono posteriori, o non appaiono necessariamente riconducibili a scenari bellici<sup>22</sup>. Prove di larghe devastazioni provocate da schiere di nemici esterni, anzi, non sono state rintracciate nel periodo in questione, mentre i resti di incendio cui si è appena fatto riferimento potrebbero essere interpretati o come la conseguenza di incidenti fortuiti, o come l'esito di rivolte locali. Perciò i Franchi menzionati dalle fonti devono essere stati solo un nucleo poco numeroso, il quale si limitò a compiere scorriere, certo provocando danni, ma senza compromettere la prosperità della penisola iberica, che, al contrario, sembra essere continuata almeno fino al IV secolo (Johnson 1983, pp. 67-69; Pérez Centeno 1998, pp. 350-360).

Quanto è stato detto in precedenza riguardo al carattere federale della compagine alamannica è utile per comprendere meglio come queste genti non abbiano mai costituito una seria minaccia per lo Stato romano, che esse, come si è già detto, attaccarono essenzialmente nei momenti in cui ciò pareva comportare meno rischi per loro. Gli Alamanni, infatti, non arrivarono mai a considerarsi un popolo unito, ma furono sempre consapevoli della propria natura tribale, evidente anche nella frammentazione che le loro componenti potevano manifestare in occasione delle scorrerie effettuate, un particolare che agli storici antichi non era sfuggito (HA, *Aurel.* 18, 6). Nel corso del IV secolo, l'appropriazione definitiva della regione fra il Reno e il Danubio che, dal nome dei suoi occupanti, sarà chiamata *Alamannia*, avverrà ancora

per mezzo di schiere di limitata entità, che si insedieranno gradualmente nel territorio e la cui reale pressione sui confini deve essere stata ingigantita dalla propaganda imperiale, allo scopo di mantenere inalterato l'ordinamento lungo il confine renano, incentrato sulla presenza militare (Drinkwater 1996, pp. 27-28; Idem 2003, pp. 204-205).

Le considerazioni avanzate negli ultimi paragrafi non mirano certo a svalutare le difficoltà attraversate in quegli anni dall'impero romano, almeno in alcuni suoi territori, ma vorrebbero porre l'accento sulla necessità di vagliare con la massima attenzione tutte le testimonianze che possediamo, perché solo in questo modo si riuscirà a tracciare un quadro affidabile e, nei limiti del possibile, completo. Oggi, grazie alle scoperte archeologiche, si può giungere a una conoscenza molto più ampia degli Alamanni, dei loro movimenti e delle loro usanze. Le fonti antiche non sono infatti di grande aiuto a questo proposito, non solo perché vi sono lacune nella trasmissione testuale, con la conseguente perdita di un cospicuo numero di informazioni, ma soprattutto perché le idee manifestate dagli autori che se ne occupano sembrano essere state piuttosto vaghe. Le confusioni, in parte segnalate, che gli scrittori antichi rivelano nel denominare i popoli germanici sono di per sé indicative di una conoscenza non troppo precisa. Ma le tracce dei loro insediamenti e del loro passaggio sulle terre che attraversarono hanno permesso di arricchire notevolmente il panorama di cui si disponeva in precedenza<sup>23</sup>.

Nella regione cisalpina, sulla quale ora si concentrerà l'analisi, una prima serie di documenti relativi alle invasioni alamanniche è costituita dai tesoretti monetali, rinvenuti in luoghi differenti, i quali mostrano chiaramente la preoccupazione della popolazione locale di fronte alla minaccia delle scorrerie sul territorio

<sup>21</sup> Aur. Vict. 33, 3; Eutr. IX 8, 2; Oros. VII 22, 7-8; 41, 2.

<sup>22</sup> Non sono venute alla luce testimonianze archeologiche che confermino la distruzione di Tarragona all'epoca dell'invasione franca. Le tracce di incendio nell'area forense che, in precedenza, erano state assegnate a quella vicenda sembrano oggi da attribuire al secolo successivo (Pérez Centeno 1998, pp. 351-352). Le mura repubblicane, tuttavia, subirono restauri nel corso della seconda metà del III secolo (Hauschild 1993, p. 229).

<sup>23</sup> Sulla storia e sui costumi degli Alamanni, l'opera generale più completa è a tutt'oggi il catalogo di una mostra tenutasi alcuni anni fa (*Alamannen* 1997), cui va aggiunto Drinkwater 2003, pp. 201-202, con altra bibliografia. Un utile elenco delle testimonianze letterarie su di loro è contenuto in Koch 1987, pp. 11-14.

da essa abitato. La maggior parte dei gruzzoli è stata rinvenuta in aree rurali, sicuramente più esposte alle razzie degli invasori, in quanto prive di adeguate protezioni, anche se non mancano casi di tesaurizzazione all'interno di nuclei urbani, come a Parma<sup>24</sup>. Anche se la situazione non è sempre chiara, in linea di massima i tesoretti riconducibili al periodo delle penetrazioni alamanniche sembrano concentrarsi nelle zone più settentrionali del comprensorio padano<sup>25</sup>. Fra questi, alcuni gruzzoli recuperati nella Lombardia meridionale si possono riferire con sicurezza alla situazione di pericolo determinata dall'invasione del 260<sup>26</sup>.

Restringendo ulteriormente il campo di indagine all'epoca di Aureliano, quando l'Italia settentrionale fu attraversata dall'invasione più grave fino allora verificatasi, le difficoltà vissute dagli abitanti della regione in quel periodo sembrano essersi riflesse anche nel panorama monumentale dei centri cittadini. Le testimonianze archeologiche che possono essere associate, infatti, a iniziative di edilizia pubblica avviate in quegli anni compongono un quadro piuttosto limitato, soprattutto dal punto di vista tipologico, poiché, come si vedrà, esse sono rappresentate esclusivamente da un impianto termale, noto solo in parte, e da rifacimenti alle mura urbane di una serie di città. Sono presenti in numero molto ridotto anche le dediche epigrafiche<sup>27</sup>. Nondimeno, l'attiva partecipazione dell'imperatore alla storia regionale

in concomitanza con le vicende delle invasioni germaniche lascia pensare che questa forma di omaggio non sia stata povera di attestazioni, almeno nei centri urbani principali, e che il ristretto regesto disponibile sia essenzialmente da addebitare alla continuità di vita nelle città, che ha cancellato tanta parte delle vestigia del passato romano. Oltre al testo di Piacenza, di cui si è già parlato, tra le pochissime dediche ad Aureliano conosciute nel territorio cisalpino spicca l'iscrizione di una base a *Veleia*. L'abbandono della città in età tardoantica ha garantito la sopravvivenza di un'ampia documentazione epigrafica, che ha permesso di ricostruire molti aspetti della vita pubblica di questa comunità appenninica (De Maria 1988, pp. 48-50). Nel portico orientale della piazza fiorentina, in particolare, sono state ritrovate basi per sculture, una delle quali reca una dedica ad Aureliano da parte dei decurioni cittadini, databile al 270, quindi all'inizio del suo regno<sup>28</sup> (fig. 4). La statua alla quale l'iscrizione si accompagnava è andata perduta, ma non va dimenticato che la ritrattistica di Aureliano rappresenta un caso disperato, perché la conoscenza della sua iconografia è affidata esclusivamente alle monete e nessuna effigie scultorea può essere attribuita a lui con qualche sicurezza<sup>29</sup>. Mancano dunque testimonianze iconogra-

<sup>24</sup> Qui, in occasione della costruzione del Teatro Regio, fu scoperto un gruzzolo databile all'invasione del 270-271 (Ercolani Cocchi 1976, p. 208; Marini Calvani 1990a; Ercolani Cocchi 1992, pp. 346-347). Come si vedrà più avanti, proprio dentro il teatro è stato ritrovato un resto cospicuo delle mura cittadine approntate nello stesso frangente.

<sup>25</sup> Marini Calvani 1974; Ercolani Cocchi 1982, p. 182; Gorini 1987, pp. 262-263; Ercolani Cocchi 1992, pp. 344-350; Arslan 1998, pp. 367-368.

<sup>26</sup> «Milano capitale» 1990, pp. 67 ss. Il tesoretto di Ottobiano, in provincia di Pavia, è però databile, sulla base di parte dei pezzi che lo compongono, alla fine del regno di Gallieno. Forse fu occultato in concomitanza con le agitazioni che segnarono la zona nel 268, quando l'imperatore, prima di essere ucciso in una congiura militare, si trovò a dover combattere la ribellione del comandante della sua cavalleria, Aureolo, che si era asserragliato a Milano. *Ibid.*, p. 68.

<sup>27</sup> Vedi in proposito Fuchs 1961, pp. 935-936, e Sotgiu 1961.

<sup>28</sup> CIL XI, 1180 (il testo è oggi molto consunto). Vedi Marini Calvani 1975, p. 57; De Maria 1988, pp. 50-53; Idem c.s. Un'altra base è tuttora visibile, come la precedente, fra le colonne del portico, in una posizione probabilmente molto vicina a quella originale: in seguito riutilizzata per celebrare l'imperatore Probo, essa riportava una dedica a Tranquillina, moglie di Gordiano III (CIL XI, 1178 a-b). Quest'ultimo, oltre ad essere ricordato in un'epigrafe (*ibid.*, 1177: poi reimpiegata per Gallieno), è forse riconoscibile in un bustino in lamina argentea sempre scoperto a *Veleia* (Marini Calvani 1990, p. 801). Nell'area fiorentina era onorato anche il predecessore di Aureliano, Claudio il Gotico (CIL XI, 1179).

<sup>29</sup> Wegner 1979, pp. 141-143. Le due coppie di teste in bronzo dorato rinvenute presso il *Capitolium* di Brescia insieme ad altri materiali, fra i quali la celeberrima Vittoria, tradizionalmente interpretate come ritratti di Claudio il Gotico e Probo (Stella 1987, p. 68; *contra* Wegner 1979, pp. 136 e 152-153), permettono di supporre l'esistenza di gruppi onorari dedicati ai *Soldatenkaiser* del III secolo, cosa che non può certo stupire in un'area geografica che a loro doveva molto. Nell'ambito di cicli simili potevano a buon diritto trovarsi anche ritratti di Aureliano, due



Fig. 4. Veleia, Foro. Base di Aureliano (foto Rambaldi).

fiche che possano aiutarci a comprendere più da vicino le forme e i modi che veicolarono il lealismo a un imperatore tanto interessato al territorio che si vuole qui esaminare<sup>30</sup>.

Tra le scarsissime testimonianze di edilizia pubblica nella regione cisalpina all'epoca di Aureliano, la più celebre è certamente costituita da un impianto termale, che fu allora realiz-

dediche al quale sono state ritrovate nella stessa città di Brescia (CIL V, 4319-4320). Si è ipotizzato di riconoscere proprio lui nelle due teste di Claudio il Gotico (Forcinella Soldati 1975), o almeno in una sola di esse (Bergmann 1977, pp. 107-115, che contiene l'analisi più approfondita).

<sup>30</sup> Oltre alle epigrafi citate (cui si può aggiungere un'ultima iscrizione veleiate che celebra Gaio Giulio Vero Massimo, figlio di Massimino il Trace: CIL XI, 1176), il lealismo a un imperatore del cinquantennio noto come "Anarchia militare" è attestato anche da una dedica pubblica a Modena, dove è stata ritrovata la base di una statua di Numeriano, nei pressi di una zona nella quale si è propensi a riconoscere il foro cittadino (CIL XI, 827 = ILS 603). Nello stesso luogo sono venute alla luce anche una base per Adriano e una per Costanzo II. Vd. Rebecchi 1986, pp. 891-893; M. Cattani in *Modena* 1988, II, pp. 427-429, n. 247; De Maria 1988, pp. 27-28; Giordani 2000, pp. 428-429; De Maria c.s.

zato a Cesena. Fino a una decina d'anni fa, questa iniziativa era nota soltanto grazie all'epigrafe dedicatoria che ne tramandava la memoria<sup>31</sup>. L'iscrizione, un tempo conservata nel pavimento antistante l'altare maggiore della chiesa di S. Maria del Monte, è ora perduta, ma il testo è giunto fino a noi, trascritto da diversi autori (CIL XI, 556 = ILS 5687):

Balneum Aurelianum ex liberalitate /  
Imp(eratoris) Caes(aris) M(arci) Aureli Pii  
Fel(icis) Aug(usti) /  
servata indulgentia pecuniae eius /  
quam deus Aurelianus concesserat /  
facta usurarum exactione /  
curante Statio Iuliano v(iro) e(gregio) curatore /  
resp(ublica) refecit

Questo documento ha attirato a più riprese l'interesse degli studiosi, per più di un motivo<sup>32</sup>. In primo luogo, il testo non ricorda un solo avvenimento, bensì due: l'impianto era stato edificato grazie a una specifica provvidenza dell'imperatore Aureliano (da cui la denominazione *balneum Aurelianum*), ma aveva già dovuto subire un intervento di restauro pochi anni dopo, all'epoca di Probo oppure di Caro<sup>33</sup>. L'iscrizione fu apposta appunto per commemorare il rifacimento. La seconda particolarità di rilievo è rappresentata dall'inusuale precisione con la quale sono indicate le modalità di finanziamento dell'operazione edilizia. La ristrutturazione, infatti, era stata resa possibile mediante il ricorso agli interessi maturati sul fondo che Aureliano aveva appositamente stanziato per la costruzione del complesso, interessi che, come era normale che avvenisse in simili circostanze, erano stati amministrati dal cavaliere

<sup>31</sup> Nella città è analogamente attestato per via epigrafica un precedente intervento di Adriano, finalizzato alla costruzione di un edificio pubblico di natura non precisabile. Vd. Susini 1958-1959; Donati 1965, pp. 26-27, n. 31; Eadem 1982, p. 190, n. 1; Maioli 2000, p. 498.

<sup>32</sup> Mansuelli 1948, pp. 60, 109; Donati 1965, pp. 25-26, n. 30; Eadem 1982, pp. 190-191, n. 2; Giorgetti 1982, p. 146; Jouffroy 1986, pp. 148-149; Cenerini 1991, p. 101; Gelichi *et alii* 1999, p. 52.

<sup>33</sup> Per Theodor Mommsen, la cui autorevole opinione è stata largamente seguita, è più probabile il primo: vedi CIL, commento *ad loc.*

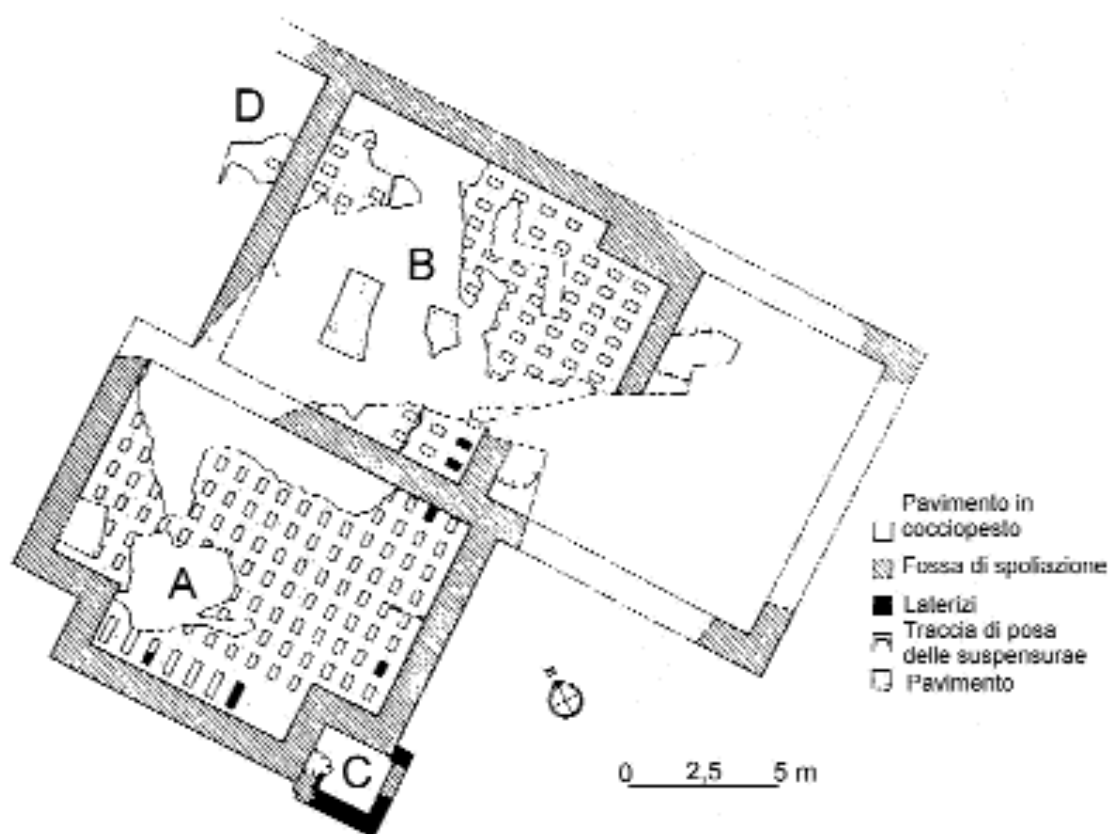


Fig. 5. Cesena, ex convento della Congregazione delle Suore di Carità.  
 Planimetria dell'edificio termale (rielaborazione di Antonio Sbrighi da Fadini 1999).

Stazio Giuliano menzionato nell'epigrafe, uno dei tanti *curatores* che esercitarono un ruolo di rilievo nei programmi di edilizia pubblica effettuati, durante il III secolo, nei territori dell'impero<sup>34</sup>.

Negli ultimi anni, alcune ricerche archeologiche hanno permesso di aggiungere importantissimi elementi di novità alla conoscenza ancora molto parziale di Cesena in età romana<sup>35</sup>. Una campagna di indagini e scavi, condotta fra il 1994 e il 1997 nel centro storico, per la precisione fra le vie Martiri d'Ungheria, Tiberti e Isei nell'area dell'ex convento della Congregazione delle Suore di Carità, ha forse permesso di conoscere direttamente parte dell'impianto ricordato nell'iscrizione citata.

Nell'ambito di una situazione stratigrafica assai complessa, ed estesa per un ampio arco cronologico, sono venuti alla luce i resti del quartiere riscaldato di un grande complesso termale databile al III secolo, orientato secondo un asse nord-est/sud-ovest, del quale solo tre vani sono apparsi leggibili con sufficiente chiarezza (fig. 5). Si tratta di due vasti ambienti contigui (che sono stati denominati A e B), ambedue di forma rettangolare e con una superficie pari a 120 mq, e di un altro ambiente più piccolo, a pianta subquadrata (C). I due vani più grandi erano dotati di absidi rettilinee, disposte ortogonalmente l'una all'altra. Almeno l'abside del vano A, orientata verso sud-ovest, doveva contenere una vasca, come si può evincere dalle tracce di setti oblunghi che probabilmente fungevano da sostegno; quella del vano B, orientata verso sud-est e leggermente più profonda, non ha invece rivelato elementi analoghi. Gli ambienti A e B, interpretabili come il *calidarium* e il *tepidarium* del complesso termale, erano riscaldati mediante ipocausti, come hanno mostrato le tracce di *suspensurae*: al

<sup>34</sup> La più approfondita analisi dei meccanismi di questa azione di *liberalitas* è tracciata in Poma 1978-1979. Vd. inoltre Fagan 1999, pp. 268-269, n. 112. Per il *curator* (probabilmente *rei publicae*) Giuliano, vd. *PLRE* I, p. 480, s.v. *Staius Iulianus* 39; Camodeca 1980, pp. 518-519, s.v. *Caesena* 1.

<sup>35</sup> Per un rapido *excursus* della città, vd. Maioli 2000.

momento dello scavo, i mattoni sesquipedali dei pilastri erano quasi tutti scomparsi, a eccezione di pochi, ma la loro posizione originaria era attestata dalle inconfondibili impronte lasciate sui cocciopesti dei sottopavimenti. Anche la planimetria degli ambienti è stata ricostruita solo seguendo i piani in cocciopesto e le fosse di fondazione dei muri, dato che le strutture dell'alzato erano state interamente spoliate. Le ceneri e i numerosi avanzi di carbone sparsi dentro e intorno al vano C mostrano che questo, ubicato in corrispondenza dell'angolo sud-orientale dell'ambiente A, era sicuramente un *praefurnium*: da qui l'aria calda passava nell'ipocausto dell'ambiente adiacente, riscaldando per prima cosa la vasca collocata nell'abside. Era sicuramente dotato di un ipocausto anche un altro vano (D), di cui è emersa solo una piccola porzione a ovest dell'ambiente B e sul suo stesso asse. Al di là di questo quarto vano, sono state riportate alla luce le tracce di altri due ambienti con pavimenti in cocciopesto, di interpretazione più difficile. Un ultimo vano, di forma circolare o absidata, rintracciato nel 1990 presso la non lontana area della Cassa di Risparmio, è stato dubitativamente messo in rapporto con le terme (a questo riguardo, vd. Maioli 1999, p. 51).

Il nucleo appena descritto<sup>36</sup>, del quale non si conosce l'estensione originaria, si presenta orientato con una leggera rotazione, certo in rapporto con una risistemazione degli assi viari circostanti, rispetto ad alcune strutture di età precedente. Fra queste è stato possibile riconoscere un complesso tardorepubblicano comprendente un magazzino con cortile, al quale si era aggiunto, in età augustea, un primo impianto termale, utilizzato probabilmente fino all'inizio del III secolo, la cui probabile destinazione pubblica non è accettata da tutti<sup>37</sup>. Nonostante la fisionomia urbana di Cesena romana sia poco conosciuta, sembra plausibile che tutta questa zona abbia acquisito un ruolo importante, all'interno dell'assetto monumentale cittadino, nel momento in cui essa venne

completamente riorganizzata in concomitanza con la realizzazione del complesso maggiore. Questo poi, rimasto in funzione presumibilmente fino a dopo la metà del V secolo, sarà a sua volta integrato in una grande residenza, di cui è stata riportata alla luce parte del corredo musivo pavimentale<sup>38</sup>.

La lettura stratigrafica delle strutture descritte autorizza un'attribuzione delle terme agli ultimi decenni del III secolo. Anche le dimensioni degli ambienti scavati sembrano convenire a un impianto in grado di incidere in misura rilevante sull'organizzazione monumentale di Cesena, quale doveva essere quello celebrato nell'epigrafe citata, per cui l'identificazione col *balneum Aurelianum* sembra del tutto ammissibile, sebbene non si possa giungere in merito a una piena certezza. Lo stato tanto deteriorato degli ambienti rinvenuti non ha permesso di riconoscere una fase di intervento subito successiva alla fondazione, che potesse quindi essere messa in relazione coi restauri di poco posteriori attestati dall'epigrafe. Quando si riferisce a lavori effettuati ad un edificio precedente, il verbo *reficio*, utilizzato nel testo, può implicare non solo un semplice restauro, ma anche modifiche alle strutture esistenti (Thomas, Witschel 1992, p. 152). Si può quindi supporre che l'intervento avesse comportato un ampliamento degli ambienti già edificati sotto Aureliano, oppure un arricchimento del decoro architettonico. L'esiguo intervallo intercorso fra l'impianto primitivo delle terme e il loro rifacimento non deve stupire, perché sono noti altri casi di lavori ad uno stesso edificio avvicendatisi in uno spazio di tempo ristretto, soprattutto nel caso di strutture dotate di apparati idraulici, i quali necessitavano di una manutenzione continua. A volte, poi, la terminologia impiegata nelle iscrizioni dedicatorie tradisce un intento encomiastico, che portò ad esagerare l'intervento effettivamente attuato<sup>39</sup>.

<sup>36</sup> Un plastico che lo raffigura è esposto nel Museo Civico Archeologico di Cesena.

<sup>37</sup> La Santoro Bianchi (1997, p. 166; 1999, pp. 313-314), in particolare, è favorevole a una destinazione privata.

<sup>38</sup> Sugli scavi e le strutture rinvenute nell'area dell'ex convento, vd. Maioli 1997; Santoro Bianchi 1997, pp. 166-168; Negrelli 1998, pp. 67-69; Capellini 1999, pp. 152-153; Fadini 1999; Maioli 1999a; Santoro Bianchi 1999, pp. 313-314; Lippolis 2000, pp. 139, 142; Maioli 2000, pp. 497-499.

<sup>39</sup> È alquanto indicativo in tal senso il caso del *Septizonium* di Lambaesis in Numidia, un ninfeo la cui



La precisa entità del rifacimento di Probo (o Caro) rimane comunque completamente ignota; del resto, come si è visto, non è nemmeno possibile azzardare un'ipotesi sulla planimetria dell'intero complesso. Proprio per questa ragione, appare assai difficile rintracciare paralleli tipologici, che possano aiutare a comprendere meglio queste terme di Cesena dal punto di vista progettuale<sup>40</sup>. Gli unici raffronti che si possono proporre con ragionevolezza vertono sulle modalità finanziarie che resero possibile la costruzione dell'impianto, naturalmente sempre sulla base della documentazione epigrafica superstite. Così si possono ricordare le terme di *Grumentum* in Lucania, restaurate nel periodo aureliano da *Q. Aemilius Victor Saxonianus*, che agì *ex disciplina d(omini) n(o)stri*, un'espressione discussa ma che è certo da mettere in relazione con le modalità di finanziamento dei lavori da compiere<sup>41</sup>.

Incerta è a tutt'oggi anche la reale motivazione dell'iniziativa di Aureliano. In passato si era pensato a un intervento ispirato da una poli-

realizzazione originaria può essere datata con certezza al 226 d.C. per mezzo di un'epigrafe (CIL VIII, 2658). L'edificio venne poi rinnovato negli ornati e nel corredo statuario perché ormai *vetustate dilabsum (sic)*, come afferma un'altra iscrizione che ricorda l'autore del rifacimento, ma in realtà era passata non più di una ventina d'anni (CIL VIII, 2657). Vd. Thomas, Witschel 1992, pp. 143-149, 157-158, 166-167.

<sup>40</sup> Un assetto planimetrico che mostri qualche affinità d'impianto può essere individuato nelle terme di *Serdica*, di tipo "imperiale", le quali furono costruite intorno al 300 d.C. e subirono poi trasformazioni. Un *calidarium* circolare, che funge da centro di simmetria dell'intero complesso, è in comunicazione con due ambienti dotati di absidi semicircolari, disposti specularmente su un asse rigorosamente nord-sud. Questi a loro volta immettono in due vani con absidi rettangolari, forse anch'essi riscaldati, i quali sono allineati ai margini di un *tepidarium* centrale, posto lungo la direttrice su cui sono orientati gli ambienti principali dell'edificio. Le absidi delle due coppie di ambienti caldi distribuite intorno al *calidarium* sono orientate a squadra, analogamente ai due vani maggiori delle terme di Cesena (Nielsen 1993, II, p. 26, n. 206, fig. 173).

<sup>41</sup> CIL X, 222 = ILS 586. L'impianto è stato identificato a sud dell'anfiteatro della città. Allo stesso modo delle terme cesenati, la planimetria rimane difficile da definire. Vd. Poma 1978-1979, p. 30; Giardino 1980, pp. 486, 517; Jouffroy 1986, p. 149; Fagan 1999, pp. 297-298, n. 190.

tica imperiale ben precisa, che avrebbe trovato in una serie di provvidenze alimentari, peraltro in gran parte rimaste allo stato di progetto, uno dei suoi punti cardine: in particolare, il dono delle terme ai Cesenati si spiegherebbe con la volontà di favorire un territorio tradizionalmente votato alla viticoltura, e che quindi avrebbe potuto contribuire efficacemente alle distribuzioni di vino che Aureliano aveva in mente di effettuare<sup>42</sup>. Tuttavia, non mi sembra da escludere la possibilità che la costruzione del nuovo impianto fosse una conseguenza dell'invasione degli Alamanni penetrati nella Cisalpina, magari una ricompensa per danni sofferti da *Caesena* o per meriti comunque riportati dalla città in quella circostanza. In tal caso, si potrebbe datare l'iniziativa di Aureliano a un periodo dal 271 in poi, cioè subito dopo che il pericolo germanico era stato debellato<sup>43</sup>.

Le difficoltà attraversate dal territorio cisalpino all'epoca dell'invasione del 270-271 sono documentate nella maniera più evidente dalle mura di numerosi centri cittadini, le quali, come ha dimostrato l'evidenza archeologica, furono riattivate in quel periodo. Queste fortificazioni costituiscono la più nutrita serie di testimonianze monumentali di quegli anni, le uniche, fra l'altro, che possano essere messe in diretta relazione col pericolo costituito dalle scorrerie delle popolazioni germaniche. Ricorre in più casi, per quello che si può osservare nei poco numerosi tratti superstiti, sovente conser-

<sup>42</sup> Poma 1978-1979, pp. 33-34, la quale, come già Mommsen, è propensa ad attribuire il rifacimento delle terme a Probo, perché egli avrebbe cercato di continuare lungo questa linea politica tesa al rilancio dell'agricoltura. Sabbatini (1982, p. 155), pur non rifiutando tale interpretazione, preferisce vedere nell'intervento aureliano una semplice opera assistenziale in favore di un territorio provato, oltre che dalla crisi economica generale, dall'insediamento nell'entroterra padano di veterani provenienti dalla flotta ravennate. In aggiunta a ciò, si può ricordare che a Roma l'imperatore aveva concepito il progetto, poi fallito, di distribuire gratuitamente al popolo i *fiscalia vina*, immagazzinati nei portici del Tempio del Sole da lui edificato: HA, *Aurel.* 48, 1-4. Cfr. Lo Cascio 1999, p. 169.

<sup>43</sup> La Poma (1978-1979, p. 33) ha proposto una data non anteriore al 274, dopo le grandi guerre che avevano ridato stabilità all'impero.

vati in alzato in misura molto limitata, una tecnica edilizia consistente in paramenti laterizi con larghi strati di malta e nucleo in massiccio conglomerato, a volte con fondazioni lapidee. Più rare le porzioni in muratura piena, come una parte notevole del tratto di mura scoperto in via Trebbiola a Piacenza. Frequente il ricorso a materiale di spoglio, impiegato talora su larga scala, chiaro indizio della fretta con cui le nuove fortificazioni furono innalzate. Poiché con queste opere infrastrutturali, come si vedrà nei paragrafi che seguono, si usava ripristinare le barriere poste a suo tempo dalle mura precedenti, ormai defunzionalizzate da secoli, non solo ricalcandone i percorsi, ma anche riattivandone concretamente i resti conservati, si finiva per lasciare all'esterno ampie zone, dove si erano estesi gli abitati di I e II secolo d.C. Questa decisione, sebbene non comportasse necessariamente un immediato abbandono dei suburbi, il quale, almeno in alcuni casi, può essere avvenuto con una certa gradualità, rappresentò in ogni caso l'avvio del processo che porterà alle modificazioni subite dai nuclei cittadini nel passaggio dalla tarda antichità all'alto Medioevo<sup>44</sup>.

Piacenza, nei pressi della quale l'esercito romano aveva combattuto nel 271 con esito su cui si discute (vd. *supra*), venne cinta da nuove mura, che non comprendevano l'intero territorio urbano, ma lasciavano all'esterno alcune zone edificate, dove peraltro si continuò ad abitare nelle epoche successive. In passato sono state rinvenute alcune porzioni del recinto, dal poderoso nucleo in conglomerato rivestito di embrici e mattoni sesquipedali, lungo il lato sud-occidentale dell'abitato anti-

co<sup>45</sup>. Ai resti emersi nel corso dei vecchi scavi in via Gazzola e sotto il Palazzo dell'I.N.P.S. presso piazza Cavalli, si è aggiunto un tratto, superiore ai venti metri, scavato nei primi anni '90 in via Trebbiola, lungo il limite cittadino sud-orientale (fig. 6). Questa struttura, realizzata soprattutto in muratura piena, era stata rafforzata con un altro muro sempre in laterizi, annesso successivamente a qualche metro di distanza, forse all'epoca delle guerre greco-gotiche. Anche gli altri resti murari presentavano sarciture, effettuate con materiale di recupero<sup>46</sup>.

La soluzione di munire soltanto parte della superficie effettivamente occupata da un centro abitato, con l'esclusione di quartieri residenziali anche vasti, si ritrova applicata in altri luoghi



Fig. 6. Piacenza, via Trebbiola. Resti delle mura (da Calvani 1992).

<sup>44</sup> Questa complessa tematica esorbita naturalmente dall'argomento trattato in questa sede. Per un'attenta valutazione delle modalità con cui si verificarono tali mutamenti, oggi da non intendere più come manifestazioni di crisi catastrofica, ma piuttosto come fenomeni di trasformazione che condussero a una diversa realtà, vd. Dall'Aglio 1996 (in particolare, sulle mura delle città emiliane e i loro rapporti con le aree abitate, pp. 83-88).

<sup>45</sup> La Marini Calvani (1990, p. 786) ha pensato che il circuito potesse non delimitare l'intera città, magari contando in parte su protezioni naturali, ma è una supposizione che poggia unicamente sul mancato ritrovamento di altri tratti murari. La scoperta di un lacerto della cinta repubblicana presso il margine settentrionale dell'abitato romano, in prossimità del *cardo maximus* (*ibid.*, pp. 775 ss.; Eadem 2000a, p. 379), lascia invece pensare che, poiché lo era già in precedenza, questo lato dovesse essere difeso anche nel III secolo. Le mura più antiche risalivano verosimilmente all'epoca della rifondazione di Piacenza, avvenuta nel 190 a.C., quando ancora duravano le operazioni militari contro i Liguri.

<sup>46</sup> Marini Calvani 1985, pp. 266-267, 272; Eadem 1990, p. 786; Pagliani 1991, pp. 33-35, n. 67; Marini Calvani 1992, pp. 324-326; Eadem 1998, pp. 402-403; Guarnieri 2000, p. 123; Marini Calvani 2000a, pp. 385-386.

dell'impero, come dimostra il caso della Grecia più o meno nello stesso periodo<sup>47</sup>. Ad Atene, dopo che il rinnovamento delle mura di Temistocle deciso da Valeriano non aveva impedito agli Eruli di saccheggiare la città nel 267, fu stabilito di limitare in misura consistente l'area della città che necessitava di protezione, innalzando una cinta assai ridotta e quindi meglio difendibile, comprendente l'Acropoli e il quartiere a nord di essa con l'*Agorà* romana, la quale era ormai divenuta il centro della vita cittadina. Le nuove fortificazioni furono realizzate in tutta fretta, utilizzando moltissimo materiale di spoglio e inglobando nel percorso strutture già esistenti<sup>48</sup>. Questo intervento, verificatosi dopo il 276, durante il regno di Probo, aveva quindi lo scopo precipuo di salvaguardare le zone della città più significative dal punto di vista religioso e politico, senza che con ciò si debba postulare una contrazione dello spazio abitato. Anche un luogo a vocazione eminentemente santuariale come il recinto dell'*Altis* a Olimpia fu circoscritto da nuove mura, le quali, sfruttando le preesistenze, restringevano in misura notevole lo spazio che si sarebbe potuto salvare in occasione di attacchi improvvisi<sup>49</sup>. L'uso di incorporare nella muratura edifici anteriori, che casualmente si trovavano ad essere ubicati sulla linea lungo la quale doveva snodarsi la fortificazione, è ampiamente attestato, come rivelano anche le Mura di Aureliano a Roma, oltretutto costituite in gran parte da laterizi di reimpiego<sup>50</sup>. Si trattava perciò di una prassi normale, che non può

meravigliare in situazioni drammatiche come quelle che motivavano gli apprestamenti di cui stiamo parlando, allorché la mancanza di tempo e la penuria di materiale da costruzione immediatamente reperibile determinavano il ricorso a soluzioni di emergenza.

Tornando ora al territorio cisalpino, è in stretta connessione con la penetrazione delle genti germaniche che si spiega anche la cinta muraria realizzata a Parma con la massima sollecitudine, come ha rivelato l'uso di materiale di spoglio, recuperato, fra l'altro, dal teatro cittadino. Quest'ultimo, anzi, fu completamente smantellato, poiché, essendo ubicato nella zona meridionale della città imperiale, si sarebbe venuto a trovare all'esterno del nuovo circuito, col rischio che potesse trasformarsi in una roccaforte nemica in caso di assedio alla città<sup>51</sup>. Perciò anche qui, come a Piacenza, il perimetro delle nuove fortificazioni non circoscrisse interamente l'impianto urbano, così come si era sviluppato nei primi due secoli della nostra era. Ma nemmeno in questo caso si deve pensare che la vita cittadina fosse ormai concentrata esclusivamente nei quartieri centrali, gli unici ai quali veniva assicurata un'adeguata protezione nel caso di un attacco. La demolizione del teatro si potrebbe spiegare anche solo mediante l'urgenza con la quale si dové provvedere alla preparazione delle difese stabili. Ad ogni modo, la cinta allora realizzata finirà per sancire la definitiva contrazione dell'area effettivamente abitata, con una progressiva defunzionalizzazione della fascia suburbana, come hanno rivelato alcuni ritrovamenti<sup>52</sup>. Una struttura particolarmente significativa, che può essere attribuita alla nuova opera defensionale, è la fondazione in sasso di una torre quadrangolare, emersa in occasione di due distinti interventi di scavo all'interno del Teatro Regio, nel 1977 e nel

<sup>47</sup> Per una trattazione articolata dell'edilizia pubblica nei territori dell'impero romano all'epoca non solo di Aureliano, ma di tutta l'"Anarchia militare", rimando a una monografia in proposito che sto preparando.

<sup>48</sup> Come gli edifici del lato orientale dell'antica *Agorà*: la *Stoa* di Attalo, la *Stoa* di Sud-Est e la facciata della Biblioteca di *Pantainos* (Thompson 1959, pp. 63-66; Travlos 1971, p. 161; Frantz 1988, pp. 5-11).

<sup>49</sup> La nuova cinta, costruita come difesa dagli Eruli che avevano saccheggiato Atene, descriveva un quadrilatero tutt'intorno al *Bouleuterion*, annettendo il Tempio di Zeus, che veniva così a formare un bastione nell'angolo nord-occidentale del percorso, e la *Stoa* Sud dalla parte opposta. Anche qui fu riutilizzato abbondante materiale precedente (Kunze 1959, pp. 275-277; Mallwitz 1972, pp. 110-113).

<sup>50</sup> Pisani Sartorio 1996, pp. 294-295, dove è contenuto un elenco delle più rilevanti strutture inglobate nella cinta, ripreso da una lista redatta da R. Lanciani.

<sup>51</sup> Catarsi Dall'Aglio 2000, p. 152. L'anfiteatro invece, situato a est lontano dalla nuova cinta, sopravvisse ancora per alcuni secoli, come si ricava dalla testimonianza di Agazia (I 14-15). Vd. Dall'Aglio 1987, pp. 58-59.

<sup>52</sup> Il suburbio fra le mura e l'anfiteatro doveva essere stato adattato a necropoli già molto prima dell'episodio delle guerre greco-gotiche narrato da Agazia (cfr. la nota precedente), secondo le informazioni desunte dai risultati di vecchi scavi nella zona (Catarsi Dall'Aglio, Dall'Aglio 1991-1992, p. 20).

1990<sup>53</sup>. Sebbene non siano stati osservati elementi ad esso riconducibili, si può pensare a un elevato in laterizi, come a Piacenza (e a Reggio Emilia: vd. *infra*), mentre su alcune questioni generali, anche cronologiche, non vi è accordo fra gli studiosi (vd. Guarnieri 2000, pp. 123-125). La cinta del III secolo doveva delimitare l'abitato su tutti e quattro i lati, formando un quadrilatero che ricalcava essenzialmente l'estensione della colonia rifondata da Augusto e, a ovest, seguiva la sponda destra del fiume cittadino<sup>54</sup>. In alcuni tratti sembrano essere state riattivate proprio le mura di età augustea, come hanno mostrato i resti rinvenuti, appartenenti al lato meridionale (via al Ponte Caprazucca), a quello orientale (angolo tra strada della Repubblica e strada Cairoli: vd. Catarsi Dall'Aglio 1997) e soprattutto a quello settentrionale (oggi visibile sotto l'area del Palazzo Vescovile, nel nuovo Museo Diocesano: fig. 7). La porzione muraria qui scoperta, che ha rivelato un ampio utilizzo di materiali edilizi precedenti, insieme alle tracce di interventi successivi di ripristino, ha permesso di precisare con sicurezza l'asse seguito dall'apparato difensivo su questo lato della città, un poco più a nord di quanto si fosse prima pensato<sup>55</sup>.

Parte di una fortificazione, realizzata con una tecnica molto simile alla struttura scoperta nel Teatro Regio di Parma, è stata rinvenuta a Reggio Emilia, nel cortile del Credito Emiliano lungo via Emilia S. Pietro, perciò nella porzione orientale della città antica. Nei primissimi anni '80 sono stati qui riportati alla luce l'angolo di un muro in fondazione e una piccola torre a pianta rettangolare. I resti visibili erano in sasso, come a Parma, ma sopra di essi rimanevano ancora le tracce del primo filare dell'alzato, in mattoni manubriati. Anche a Reggio furono dunque predisposte difese stabili che escludevano quartieri in precedenza edificati. In



Fig. 7. Parma, Museo Diocesano. Resti delle mura (da Bianchi, Catarsi Dall'Aglio 2004).

mancanza di altri elementi non si può ipotizzare il percorso preciso seguito da queste mura<sup>56</sup>, ma le analogie tecniche e situazionali con gli altri esempi ora discussi favoriscono comunque un'attribuzione dell'iniziativa al periodo di cui ci stiamo occupando, benché non siano emersi dati che consentano di affermarlo con sicurezza<sup>57</sup>. A Modena, invece, non sono stati rinvenuti

<sup>53</sup> Marini Calvani 1978, pp. 49-52; Eadem 1992, pp. 323-324; Eadem 2000, p. 402.

<sup>54</sup> L'alveo del torrente Parma era allora più spostato verso oriente. Per la ricostruzione del percorso murario, vd. soprattutto Dall'Aglio 1990, pp. 49-50; Catarsi Dall'Aglio, Dall'Aglio 1991-1992, pp. 19-20; Dall'Aglio 1999, pp. 53-54.

<sup>55</sup> Dall'Aglio 1999, soprattutto pp. 55-61; Bianchi, Catarsi Dall'Aglio 2004, pp. 26-27, 67.

<sup>56</sup> Le mura più antiche, di cui si conosce un solo residuo laterizio del lato settentrionale (al quale se ne può forse associare un altro), dovevano rientrare nello stesso ambito cronologico della prima cinta di Piacenza. Vd. da ultimo Lippolis 2000a, p. 415, con bibliografia.

<sup>57</sup> La struttura rinvenuta all'interno del Credito Emiliano è descritta in Gelichi *et alii* 1986, pp. 553, 598-599, n. 24, dove la datazione viene mantenuta entro i limiti di un arco temporale molto più ampio (III-IV secolo). Meno stringenti mi sembrano i confronti qui proposti con strutture di Novara, Milano e Mantova, dalla cronologia incerta o posteriore. Sulla base dell'evidenza archeologica, un restringimento dell'area urbana di Reggio Emilia è ipotizzabile con maggiore sicurezza per le epoche successive: vd.

ti resti di fortificazioni che si possano inquadrare nell'orbita temporale dell'invasione germanica, tuttavia la dislocazione delle necropoli suburbane permette di inferire l'esistenza di una limitazione della superficie cittadina in questo periodo. Le ricerche archeologiche hanno accertato l'abbandono dei quartieri più occidentali della città, i quali cominciarono ad essere adibiti a zona di sepolture dalla seconda metà del III secolo<sup>58</sup>. Anche qui dunque, come negli altri centri emiliani esaminati, un rinnovamento delle difese urbane potrebbe avere dato avvio al restringimento della città<sup>59</sup>. È certo del tutto plausibile che anche Bologna avesse ricevuto adeguate protezioni di fronte al pericolo rappresentato dalle genti barbariche. Purtroppo, però, la ben nota assenza di informazioni riguardo all'apparato difensivo della città in età romana non fornisce conferme archeologiche<sup>60</sup>. Un intervento di questo tipo, in analogia con quanto visto finora, è comunque altamente probabi-

le, dato che Bologna, come le altre città appena prese in considerazione, si trovava lungo l'itinerario seguito dalle orde germaniche all'epoca di Aureliano<sup>61</sup>. Queste, infatti, si mossero sicuramente lungo la *via Aemilia* nella loro discesa alla volta di Rimini, da dove si apriva per loro la possibilità di penetrare più a fondo nella penisola, per mezzo del comodo tracciato stradale della *via Flaminia*, l'asse di comunicazione privilegiato coi territori centro-italici.

Nel territorio della vecchia *regio Aemilia*, l'intervento difensivo meglio noto è proprio quello di Rimini. Le mura repubblicane furono rinnovate nel III secolo, in un'epoca che in passato veniva identificata con quella di Aureliano, ma che oggi può forse essere anticipata al periodo gallienico<sup>62</sup>. La vetusta cinta, sorta all'indomani della fondazione della colonia nel 268 a.C., si era articolata soltanto lungo i lati meridionale e orientale dell'abitato, mentre la difesa sugli altri lati era stata affidata alle barriere costituite dal mare e dai due corsi d'acqua riminesi, il Marecchia e l'Ausa, forse in concomitanza con strutture in terra e legno<sup>63</sup>. La cinta di III secolo, nei tratti fino a quel momento indifesi, si adattò ad assecondare l'andamento sinuoso delle rive fluviali, mentre si sovrappose alle fortificazioni precedenti dove queste esistevano, come si può ancora riconoscere chiaramente in prossimità dell'Arco di

Malnati 1996 (si riferisce essenzialmente al periodo dal IV secolo in poi); Gelichi 1998 (più cauto nell'immaginare un precoce abbandono dei quartieri reggiani precedentemente abitati); Lippolis 2000a, pp. 418-420. Importante in questo senso la scoperta del lacerto murario di piazza Scapinelli, probabilmente della prima metà del VI secolo, sulla quale vd. Idem 1998.

<sup>58</sup> Scavi di via Selmi e piazza XX Settembre, sui quali vd. Giordani 2000, p. 427, con bibliografia. Sarà intorno a quest'area, come è noto, che si svilupperà la città medievale.

<sup>59</sup> Malnati 1988, p. 332; Pellegrini 1997. In quest'ultimo contributo vengono presi in esame gli unici due resti di fortificazioni conosciuti a Modena, che solo in via ipotetica possono essere messi in collegamento. Mentre per il tratto in embrici rinvenuto in piazza Roma risulta arduo proporre una collocazione cronologica, la porzione emersa ai primi del '900 presso l'odierno viale Martiri della Libertà sembra essere altomedievale.

<sup>60</sup> Difficile dire, a causa della mancanza di riscontri, in che modo fu riattivato, o trasformato, il sistema difensivo che doveva essere stato approntato già all'indomani della fondazione della colonia latina, secondo l'ipotesi più accreditata costituito da ripari in terra e materiale deperibile, coadiuvati dalla rete di canali sviluppata intorno all'abitato e probabilmente potenziati verso la fine del periodo repubblicano (Ortalli 1996, pp. 32-33; Idem 1996a, pp. 162-167; Idem 2005, pp. 483-484). Le prime fortificazioni sicure, di cui siano rimaste tracce tangibili, sono le mura in selenite, di età discussa, ma probabilmente da ascrivere alla fine del IV sec. d.C. (Gelichi 1994, p. 574; Idem 2005, pp. 720-723).

<sup>61</sup> Al III secolo viene datato il restauro del ponte augusteo sul Reno presso Bologna, restauro cui sono con ogni probabilità da assegnare i parapetti in laterizi e una serie di contrafforti, ma non è possibile accertare se ciò sia avvenuto in seguito a danni eventualmente subiti dalla struttura in occasione del passaggio dei barbari (Galliazzo 1994-1995, II, p. 127, n. 245; Coralini 1997, pp. 77, 79, n. 26). Per ragioni cronologiche, non è sicuramente da mettere in relazione con le scorrerie alamanniche l'incendio che distrusse il ponte sul Secchia, il quale, come attesta l'epigrafe dedicatoria (CIL XI, 826 = ILS 539), fu ricostruito da Valeriano, Gallieno e Salonino nel 259, quindi prima dell'invasione fermata da Gallieno (Rebecchi 1986, pp. 885-886; Galliazzo 1994-1995, I, pp. 84, 88; Coralini 1997, pp. 63, 71, 79, n. 28).

<sup>62</sup> Mansuelli 1941, pp. 54-61; Zuffa 1962, pp. 90-91; Giorgetti 1980, p. 99; Jouffroy 1986, p. 143; Guarnieri 2000, pp. 121-123; Ortalli 2000, p. 506.

<sup>63</sup> Guarnieri 2000, p. 117; Ortalli 2000, p. 501. Successivamente le mura più antiche furono in alcuni punti obliterate da impianti residenziali, come altrove nella regione (Scagliarini Corlàita 1987, pp. 377-378).

Augusto<sup>64</sup> (fig. 8). Qui, infatti, le cortine in laterizi con nucleo in conglomerato poggiano direttamente sui filari in conci di arenaria delle vecchie mura, utilizzate come zoccolo. Il nuovo circuito, innervato da torri di cui sono state ritrovate tracce in più punti<sup>65</sup>, giunse a inglobare a nord-est l'anfiteatro di età adrianea, del quale furono occluse le arcate esterne in modo che potesse fungere da baluardo<sup>66</sup>, secondo un criterio di prudenza e funzionalità attestato anche altrove, in primo luogo a Roma, dove l'Anfiteatro Castrense fu inserito nelle circa contemporanee Mura di Aureliano (Volpe 1993; Colli *et alii* 1997), ma con ulteriori esempi in altre città cisalpine, come si rileva a Verona (vd. *infra*) e ad Aquileia<sup>67</sup>, e nelle Gallie (Tours, Amiens<sup>68</sup>).

Benché sia un'ipotesi suggestiva, non mi sembra necessario mettere in diretta relazione col passaggio degli Alamanni gli incendi che distrussero le centrali *domus* di Palazzo Diotallevi e Piazza Ferrari<sup>69</sup>. È vero che, nel caso di quest'ultima, è archeologicamente provata una stretta consequenzialità fra l'incendio e l'eruzione della nuova cinta, di cui è stato rinvenu-



Fig. 8. Rimini. Resti delle mura presso l'Arco di Augusto (foto Rambaldi).

to un tratto lungo la via retrostante, tuttavia la distruzione dell'impianto residenziale potrebbe anche essere addebitata a cause fortuite (vd. le osservazioni esposte *supra* riguardo a situazioni di questo genere). Non è infatti possibile stabilire se i nemici avessero già attaccato Rimini prima che venissero predisposte le nuove fortificazioni, per le quali, come si è accennato, è stata oggi proposta una datazione all'età di Gallieno, quindi un poco più alta della cronologia aurelianea accettata in passato, perché i materiali domestici e soprattutto le monete rinvenuti nel livello di distruzione della "Domus del Chirurgo" sembrano rimandare a un periodo non posteriore al 257-258<sup>70</sup>. Si deve tenere presente che Eutropio, la cui testimonianza è stata precedentemente ricordata, riferisce che gli Alamanni, nella calata del 260, giunsero solo fino a Ravenna, e comunque nell'ambito di una scorreria attraverso la bassa padana che deve essere stata abbastanza rapida e disordinata (vd. Loreto 1994 e *supra*). Il loro passaggio per Rimini, perciò, si può spiegare meglio come

<sup>64</sup> Le mura repubblicane erano già state rinnovate alla vigilia del *bellum sociale*, e dopo la guerra tra Mario e Silla, come attestano alcune iscrizioni (CIL XI, 400-402 = Donati 1981, p. 68, nn. 12-13). Vd. Guarnieri 2000, p. 117.

<sup>65</sup> Vd. in particolare Ortalli 1985, pp. 346-348, e 1995, pp. 517-522, dove si dimostra fra l'altro che il lato occidentale della cinta si stendeva lungo un asse piuttosto arretrato rispetto al corso del Marecchia.

<sup>66</sup> La grande costruzione è conservata solo in piccola parte (Corradi-Cervi 1971, pp. 126-129; Capoferro Cencetti 1994, p. 305; Ortalli 1999, pp. 33-34).

<sup>67</sup> Le mura repubblicane erano state rifatte dalla cittadinanza aquileiese durante l'assedio posto da Massimino il Trace nel 238, secondo la testimonianza di Erodiano (VIII 7). La cronologia dei resti superstiti è però discussa (Brusin 1966, pp. 88-91; Bertacchi 1980, p. 115; Basso 1999, p. 123 e nota 27).

<sup>68</sup> Operazioni circa contemporanee a quella che stiamo esaminando: vd. i lavori di R. Bedon, rispettivamente 1996, pp. 293-295, e 2001, p. 67.

<sup>69</sup> Ortalli 1992, pp. 584-601; Maioli 2000a, p. 509; Ortalli 2000a, p. 518; Idem 2003, pp. 99, 107-108.

<sup>70</sup> Il ritrovamento di parti di armi sparse sul pavimento di uno degli ambienti della casa può, in effetti, far pensare a uno scenario bellico, ma questa circostanza trova anche altre interpretazioni, che sono state prese in esame da J. Ortalli in Marini Calvani *et alii* 2000, p. 521, n. 186.

tappa di una discesa più risoluta, quale fu certamente quella del 270-271, dato che soltanto allora gli invasori si cimentarono nell'impresa di avanzare verso sud seguendo il tracciato della *via Aemilia* prima e della *Flaminia* dopo, quindi minacciando le città situate lungo quel percorso<sup>71</sup>. L'anticipazione dei lavori delle mura al periodo gallienico appare comunque plausibile, in quanto l'iniziativa potrebbe essere stata avviata come risposta alla situazione di allarme determinata dalla presenza dei barbari nella regione. Nulla, però, vieta di pensare che i lavori si siano protratti fino all'inizio del regno di Aureliano, considerata la notevole portata dell'intervento realizzato, che giunse per la prima volta a dotare la città di un circuito murario completo. Quando poi, durante l'invasione del 270-271, gli Alamanni pervennero effettivamente alla città sul Marecchia, le mura erano già terminate e pronte a respingerli.

Allo stesso modo, anche gli altri principali centri adriatici provvidero a rinnovare i propri apparati difensivi come misura preventiva, non appena ebbero notizia del dilagare delle tribù germaniche, che imperversavano nel territorio cisalpino e si preparavano a proseguire la loro marcia verso sud lungo il litorale adriatico. Negli stessi anni di Aureliano, infatti, furono rafforzate le mura di Pesaro<sup>72</sup> e Fano<sup>73</sup>; con

qualche incertezza si può pensare a un intervento dello stesso genere a Senigallia<sup>74</sup>, Fermo<sup>75</sup> e Urbino<sup>76</sup>, città che, tuttavia, non furono raggiunte dagli invasori. Forse le fortificazioni di Pesaro e Fano esercitarono un ruolo importante nel rallentare l'avanzata delle genti alamanniche, le quali proprio in quel territorio, come si è detto, furono sconfitte in uno scontro con l'esercito romano che le stava inseguendo. Sarebbe molto interessante appurare se la propaganda imperiale avesse avvicinato l'esito felice della battaglia sul Metauro alla vittoria riportata presso lo stesso fiume sulle truppe cartaginesi all'epoca della guerra annibalica, ma non si hanno notizie al riguardo. L'analogia degli episodi, con una vittoria romana riportata nella stessa zona su un esercito invasore che minacciava di scendere ancora lungo la penisola, ma

pesaresi, oggi al Museo Oliveriano, entrambe recanti tracce dei fori per le statue che sorreggevano. I due testi, che differiscono solo per il nome della divinità tutelare di Aureliano con cui si aprono (rispettivamente *Hercules Augustus* e *Victoria Aeterna*), menzionano il *curator* Gaio Giulio Prisciano, supervisore delle operazioni di ristrutturazione col titolo inusitato di *praepositus muris* (CIL XI, 6308-6309). Vedi Cresci Marrone, Mennella 1984, pp. 160-163, nn. 19-20; Jouffroy 1986, p. 143; Luni *et alii* 1992, pp. 133-134; Paci 2000, pp. 330-337. Una terza iscrizione molto simile di Fano, anch'essa celebrante la *Victoria*, è nota all'antiquaria marchigiana (Deli 1992, pp. 525-526), la quale, a causa di alcuni frammenti architettonici ritrovati insieme alle basi, aveva creduto che a Pesaro fosse stato dedicato un arco onorario ad Aureliano per celebrare la sua vittoria (M. Luni in Idem 2003, p. 217).

<sup>71</sup> Sulla base dei ritrovamenti numismatici è stata attribuita alla discesa alamannica lungo la *via Aemilia* anche la distruzione di una *domus* a Claterna. Molto più improbabile appare il riferimento allo stesso scenario bellico dell'incendio che distrusse il quartiere delle *domus* di via Finamore e via Roma a Sarsina, perché non è possibile provare che gli Alamanni e gli Iutungi avessero anche risalito la valle del Savio (Ortalli 1992, p. 599).

<sup>72</sup> Sono stati individuati diversi tratti in laterizi di queste fortificazioni (Di Cocco 2004, *passim*), che furono erette sopra le precedenti mura in *opus quadratum*, risalenti all'epoca della fondazione della colonia o subito dopo, secondo un procedimento molto simile a quello che si è visto a Rimini. Anche qui il ripristino della cinta originaria escludeva inevitabilmente il suburbio sviluppatosi nel frattempo. Vd. Luni 1984, pp. 151-159; Dall'Aglio 1997, pp. 277-278; Campagnoli 1999, pp. 47-48; Di Cocco 2004a, pp. 40-47. Sembra difficile una datazione del rifacimento al periodo triumvirale-augusteo, come è stato proposto da Annibaldi (1965, pp. 51-52).

<sup>73</sup> Forse venne qui approntata un'iniziativa analoga alla precedente. Il ricordo dei lavori in entrambi i centri è tramandato dalle epigrafi di due basi marmoree

<sup>74</sup> In quello che ancora oggi rimane lo studio più importante sul centro senigalliese, la ristrutturazione delle mura repubblicane nell'epoca di Aureliano è solamente supposta (Ortolani, Alfieri 1953, p. 174). Le opere defensionali romane rimangono complessivamente mal note. Basti pensare che una recente revisione delle conoscenze relative alle strutture in tufo inglobate nella Rocca malatestiano-roveresca, per le quali Ortolani e Alfieri avevano inizialmente pensato a due fasi distinte ma entrambe repubblicane (*ibid.*, pp. 175-177), ha permesso di ipotizzare una cronologia non anteriore alle guerre greco-gotiche (Graziani 2003).

<sup>75</sup> Nella cinta repubblicana è stata osservata un'aggiunta in laterizi alla muratura in opera quadrata, ma limitata ad un solo punto, in un tratto scoperto presso la chiesa di S. Rocco (Pasquinucci 1987, pp. 121-124).

<sup>76</sup> Anche qui una situazione simile alle precedenti in una porzione muraria rinvenuta sotto l'Arcivescovado, realizzata con una serie di corsi laterizi poggianti sui conci repubblicani in opera quadrata (Luni, Ermeti 1997, p. 41).

che lì era stato arrestato, non sembra escludere un'eventualità di questo tipo<sup>77</sup>.

Nella rassegna dei lavori effettuati ai recinti murari delle città che, nell'Italia del nord, furono colpite dagli attacchi germanici del III secolo, è doveroso soffermarsi anche sul caso di Verona. Sebbene il rifacimento delle precedenti mura di età cesariana (ma con interventi giulio-claudi nelle porte, come è noto) risalga al 265, dunque nel periodo di Gallieno, esso si inserisce nella storia delle scorrerie alamanniche in Cisalpina e permette di intendere meglio le esigenze e i rimedi necessari in quel frangente. La decisione di compiere questa impresa, infatti, deve essere stata determinata dal ricordo delle difficoltà attraversate dalla regione pochi anni prima, durante le scorrerie che erano terminate con la vittoria di Milano. L'iscrizione dedicatoria, insolitamente precisa, specifica i giorni in cui i lavori erano iniziati e le mura erano state dedicate<sup>78</sup>. Si tratta di un caso unico di iniziativa edilizia di grande impegno finanziata da una città italiana durante il III secolo, quantunque sotto il patrocinio dell'imperatore, ed è certo in questa occasione che Verona ottenne il titolo di *Colonia Augusta Nova Gallieniana*, attestato dallo stesso documento epigrafico (Jouffroy 1977, p. 330). L'intervallo di tempo relativamente breve intercorso fra l'avvio dei lavori e la loro conclusione si può spiegare con la fretta e le abbondanti spoliazioni con cui il programma fu realizzato. La tecnica muraria diverge da quanto si è visto finora, perché l'ampio utilizzo dei componenti di spoglio era esteso fino ai parapetti dei camminamenti; la porzione superiore delle mura era forse rivestita da blocchetti, col nucleo in conglomerato<sup>79</sup>. Fu un lavoro di mole considerevole, che comportò l'erezione

di una seconda cinta antistante la precedente di una decina di metri, così che la capacità difensiva delle mura risultava raddoppiata, e l'aggiunta di torri. Ma le operazioni non si limitarono a racchiudere con un nuovo involucro defensionale il vecchio circuito, che in alcuni punti era stato demolito per favorire l'espansione cittadina. Nelle nuove fortificazioni fu integrato l'anfiteatro, che venne trasformato in saliente per mezzo di una notevole estroflessione del circuito, evitando così, come a Rimini, che eventuali assalitori vi si potessero asserragliare. Mentre i lati nord-occidentale e nord-orientale della città continuarono, come in precedenza, a non essere delimitati da fortificazioni perché protetti dall'Adige, fu probabilmente aggiunto un settore murario sulla riva sinistra del fiume, in modo da salvaguardare la zona del teatro e dell'*odeon*<sup>80</sup>. A questa cinta sono tradizionalmente assegnati i tratti ancora conservati in vari punti della città, fra i quali vanno segnalati in particolare quelli presso Corte Farina e in Piazza Mura di Gallieno, successivamente riparati più volte (fig. 9). Più di recente, però, tali resti sono stati attribuiti, almeno in parte, a un intervento dell'epoca di Teoderico, che avrebbe fra l'altro comportato la trasformazione delle torri, ora con la pianta a sperone. Secondo questa interpretazione, l'iniziativa celebrata nell'epigrafe sarebbe quindi da intendere non come la realizzazione di una cinta completamente nuova, bensì come un importante rifacimento delle mura tardorepubblicane, enfatizzato nel testo. L'anfiteatro era stato comunque integrato nella cinta in quell'occasione, così come allora era stato forse fortificato il quartiere del teatro<sup>81</sup>.

<sup>77</sup> La battaglia metaurense di età repubblicana è molto più studiata: vd. soprattutto Luni 2002, che raccoglie vari saggi in proposito. Anche in questo territorio l'insicurezza dei tempi si manifesta nell'occultamento di gruzzoli monetali, come quello di S. Lorenzo in Campo, coevo all'invasione di epoca aureliana: vd. Villicich 2000.

<sup>78</sup> Rispettivamente il 3 aprile e il 4 dicembre 265. Il testo, inciso sulla facciata della Porta Borsari, è stato ricostruito grazie ai fori lasciati dalle *litterae caelatae* (CIL V, 3329 = ILS 544).

<sup>79</sup> Nei resti murari conservati si osserva un materiale di recupero molto eterogeneo, costituito da basoli stradali, lacerti architettonici e iscrizioni.

<sup>80</sup> Vd. in generale Beschi 1960, pp. 486-487; Jouffroy 1986, p. 143; Cavalieri Manasse 1987, p. 46; Zaccaria 1990, p. 140, n. 3; Cavalieri Manasse 1993, pp. 196-205; Conforti Calcagni 1999, pp. 19-23; Bolla *et alii* 2000, pp. 63-65.

<sup>81</sup> La vecchia cinta era già stata oggetto di una ristrutturazione, forse all'epoca della penetrazione nel territorio veneto dei Quadi e Marcomanni, quando vennero anche rifatte le mura di *Forum Iulii* (Cividale del Friuli). Vd. Mirabella Roberti 1979, pp. 438-439 (su quell'invasione, vd. *supra*). La datazione teodericiana era stata avanzata dalla Cavalieri Manasse (1993, pp. 200-205), la quale ha poi potuto ribadirla sulla base di analisi più approfondite, che hanno reso ancora più plausibili le sue conclusioni (Eadem, Hudson 1999, soprattutto pp. 85-87). Perciò il termine *fabricati* che





Fig. 9. Verona, piazza Mura di Gallieno. Resti delle mura (foto Rambaldi).

Al periodo gallienico risalgono anche gli altri pochissimi interventi che, in Italia settentrionale, possono essere messi in rapporto diretto con le invasioni alamanniche. Prima dell'ampliamento di Massimiano, le mura di Milano devono essere state rafforzate in occasione degli scontri avvenuti nel 260, come hanno rivelato gli scavi di via del Lauro. Qui, appoggiate al tratto nord-orientale della cinta repubblicana, sono state riportate alla luce le fondazioni di una torre a pianta rettangolare, costruita per mezzo di materiale di riporto, che comprende disparati elementi architettonici di età precedente. Poiché la struttura può essere con buona probabilità datata a un periodo non anteriore alla metà del III secolo, è legittimo pensare che essa rappresenti l'unica testimonianza, a tutt'oggi nota, delle operazioni di potenziamento difensivo attuate per proteggere dal pericolo germanico la città di Milano, la quale, fra l'altro, era stata scelta da Gallieno come sede per la nuova unità di cavalleria che doveva servire alle ormai numerose guerre di movimento<sup>82</sup>.

compare nell'iscrizione citata, di norma impiegato per indicare un lavoro del tutto nuovo, amplificherebbe il programma allora effettivamente svolto, anche se rimane ben comprensibile in riferimento all'addizione dell'edificio anfiteatrale.

<sup>82</sup> Arslan 1982, p. 195; Mirabella Roberti 1984, pp. 17, 50-51; Ceresa Mori 1990; Mirabella Roberti 1993, pp. 2-3. Verosimilmente nella stessa circostanza, come nel caso di Verona, la città ebbe il tito-

È forse da datare nello stesso torno di tempo anche una struttura a Como, rinvenuta in via Cinque Giornate, che rivela notevolissime affinità con i resti milanesi di via del Lauro: si tratta di una porzione di mura che sfrutta le fondazioni della cinta repubblicana, anche qui in associazione con una torre rettangolare, composta di molti elementi di recupero, fra i quali frammenti marmorei decorati con rilievi<sup>83</sup>. È invece posteriore la costruzione della porta urbana orientale di Pavia, la Porta S. Giovanni oggi distrutta, la quale, grazie a due epigrafi anteriori, reimpiegate su uno dei suoi pilastri, può essere datata con

certezza a partire dal 274<sup>84</sup>. Ma la limitata conoscenza della città antica non permette di accertare se l'intervento sia da spiegare nell'ambito di un rifacimento complessivo della cinta muraria, e quindi assimilabile a quelli che sono stati presi in esame nei paragrafi precedenti<sup>85</sup>.

lo di *Colonia Gallieniana Augusta Felix*, se è corretta l'interpretazione di un documento epigrafico (CIL V, 5869 = ILS 6730). Nel corso di uno scavo in via San Vito è stato ritrovato un altro elemento di rinforzo alle mura repubblicane, una cortina realizzata frettolosamente ricorrendo anche a blocchi lapidei tolti all'anfiteatro cittadino, per la quale sembra però più probabile una data intorno all'inizio del V secolo (Mirabella Roberti 1993, pp. 4-5).

<sup>83</sup> Mirabella Roberti 1979-1980, pp. 730-732. Luraschi 1978, pp. 55-56, aveva dubitativamente proposto una cronologia teodericiana. Allo stesso periodo è stata attribuita una torre semicircolare rinvenuta di recente, che si appoggia anch'essa alle mura repubblicane (Caporusso 2000, pp. 213-214).

<sup>84</sup> Sebbene la data indicata possa valere solamente come *terminus post quem*, e infatti si è pensato a un recupero che potrebbe essersi verificato anche in età molto posteriore, è sicuramente degno di nota il fatto che nello stesso anno 274 Aureliano avesse trasferito proprio a Pavia la zecca di Milano (Chiaravalle 2001, p. 247). Considerazioni analoghe possono essere fatte anche per l'accesso occidentale, la Porta Marenga, pure demolita. Su Porta S. Giovanni, vd. Bellezza 1973, pp. 797-798; Jouffroy 1986, p. 143; Hudson 1993, pp. 110-111; Invernizzi 1998, p. 279. Le mura cittadine sono tuttora poco note, però sembrano probabilmente da riferire all'epoca della fondazione del centro, negli ultimi decenni della Repubblica (Hudson 1993, pp. 107-108).

<sup>85</sup> Alla fine del III secolo è stato genericamente datato

I lavori alle cinte cisalpine che sono stati appena descritti rappresentavano, fra l'altro, i primi interventi di riassetto di fortificazioni urbane in concomitanza con l'arrivo di una popolazione nemica come quella alamannica, la quale aveva attraversato l'arco alpino e invaso il territorio della regione. Diversi secoli prima, infatti, il pericolo costituito dai Cimbri, all'epoca della loro penetrazione in Italia settentrionale verso la fine del II secolo a.C., non aveva determinato provvedimenti del genere nelle città che si trovavano nell'area interessata dalle loro scorrerie. I Cimbri, originari dell'odierna penisola dello Jütland, si erano alleati con i Teutoni per invadere il territorio gallico e nel corso della loro avanzata avevano in più occasioni battuto i Romani nella Gallia Narbonense, prima di passare nella penisola iberica. Dopo la loro cacciata a opera dei Celtiberi, si erano riuniti con altre popolazioni germaniche disposte a tentare l'impresa di invadere l'Italia. A questo scopo, le truppe barbariche furono divise in due diverse armate: i Teutoni, insieme agli Ambroni, avrebbero cercato di penetrare in Cisalpina da ovest, attraverso le terre liguri, mentre i Cimbri, coadiuvati dai Tigurini, si sarebbero spinti a est, per discendere poi lungo la valle dell'Adige. Il primo esercito fu distrutto da Gaio Mario, come è noto, ad *Aquae Sextiae* nel 102 a.C., ma le truppe cimbriche riuscirono a superare lo sbarramento dei soldati di Quinto Lutazio Catulo e poterono devastare il territorio cisalpino, fino a quando Mario, insieme a Catulo, non ebbe modo di annientarle ai *Campi Raudii*, presso Vercelli, nel corso dell'anno seguente<sup>86</sup>. Nel periodo in cui i Cimbri poterono muoversi nel nord della penisola italica, non si hanno testimonianze di opere di fortificazione apposi-

tamente predisposte per salvaguardare gli abitati, né nella forma di nuove difese né in quella di interventi di ristrutturazione alle mura già esistenti. A meno che la responsabilità della nostra mancanza di informazioni non sia da imputare allo stato della conoscenza archeologica delle cinte murarie della regione, ben lungi dall'essere completa quanto vorremmo, si può pensare che l'irruzione dei barbari fosse avvenuta in maniera troppo improvvisa per permettere di organizzare sistemi stabili di protezione. Anche i loro movimenti nelle terre cisalpine saranno stati rapidi e imprevedibili, come è lecito supporre nel caso di truppe disordinate e forse neppure troppo numerose come dovevano essere quelle in questione, probabilmente ingigantite dalle fonti che narrano questi eventi (Timpe 1994, soprattutto pp. 55-60). Si può inoltre avanzare l'ipotesi che, nelle loro devastazioni, i Cimbri si fossero rivolti in misura maggiore ai territori rurali, tenendosi prudentemente lontano dalle città, sebbene non sia possibile ricostruire le modalità dei loro spostamenti. La storia di molte cinte murarie in Cisalpina fu segnata da una svolta significativa non in rapporto a pericoli esterni, bensì in concomitanza con gli scontri fra Mario e Silla, quando le magistrature locali riconobbero la necessità di provvedere i centri abitati di difese sicure, che si sarebbero rivelate di grande importanza qualche decennio dopo, ancora in occasione di guerre civili, le ultime, prima della *pax Augusta*.

Un duplice messaggio è trasmesso dal panorama, limitato sia dal punto di vista numerico sia da quello tipologico, dei nuovi lavori edilizi che furono eseguiti nella regione cisalpina in età aureliana. Da un lato c'è un impianto termale come quello di Cesena, che, nel suo collocarsi nell'ambito di una tradizione ben consolidata di simili iniziative nelle aree urbane, costituisce la manifestazione più evidente della vita cittadina che continua. Dall'altro ci sono le mura, che, ora ristrutturate e rimesse in funzione, sintetizzano nella maniera più inequivocabile il profilarsi di nuove emergenze. A proposito delle cinte murarie, però, va tenuto presente che noi, allo stato attuale, non siamo in grado di precisare il reale rapporto cronologico intercorrente fra le invasioni e gli interventi agli apparati defensionali, nel senso che non è possibile accertare se questi

il rifacimento delle mura di *Albintimilium* (Pallarés 1996, p. 29), per il quale non si può stabilire una diretta relazione col pericolo alamannico.

<sup>86</sup> CIL XI, 1831 = ILS 59; Liv., *per.* LXVIII; Strabo VII 2, 2; Vell. II 12; Plut., *Mar.* 15; 18-27; Flor. I 38; Eutr. V 1; Oros. V 16. Per la possibilità che la vittoria definitiva fosse stata celebrata in un'area sacrale, forse realizzata in prossimità del punto dove Catulo aveva cercato di bloccare la calata cimbrica e nella quale poteva essere stato dedicato un acrolito femminile conservato a Trento, vd. Denti 1991, pp. 178-180.

lavori siano stati effettuati *prima* dell'arrivo dei barbari, quindi nell'attesa di un loro possibile attacco, o *dopo* il loro passaggio, come misura preventiva per proteggere le città da eventuali nuove aggressioni successive. L'archeologia non aiuta a dirimere la controversia, perché non ci sono prove sicure che chiariscano in quale ordine si siano succeduti e l'attacco nemico e il ripristino delle mura, non solo nell'ambito geografico considerato, ma anche in altri territori dell'impero (Johnson 1983, pp. 67-68). Non è naturalmente necessario pensare che tutti gli interventi siano da interpretare nello stesso modo: in alcuni centri le mura possono essere state ristrutturate prima che altrove, magari perché era giunta la notizia che i nemici si stavano avvicinando in quella direzione e dunque, nella maniera più rapida possibile, si è proceduto a rinnovare le difese urbane al fine di poterli fronteggiare. Gli abitanti di altre città non direttamente minacciate, invece, possono essersi occupati delle fortificazioni in un periodo posteriore, perché, pur sapendo che gli aggressori erano stati sconfitti e allontanati, temevano una nuova invasione che, questa volta, avrebbe potuto raggiungere anche loro.

Si può ipotizzare che i circuiti murari delle città transpadane, come Verona e soprattutto Milano, presso la quale l'esercito romano combatté vittoriosamente contro i barbari, siano stati rinnovati al più presto di fronte all'incombere dei nemici, in modo da proteggere i primi abitati importanti che si trovavano nel territorio apparentemente più esposto alle loro razzie. Questa supposizione trae conforto dall'ampio utilizzo di materiale di recupero, qui più abbondante che nei centri emiliano-romagnoli, almeno per quello che hanno mostrato i tratti conosciuti<sup>87</sup>. Le fortificazioni degli abitati a sud del Po, invece, potrebbero essere state realizzate dopo che il pericolo dell'invasione del 260 era stato allontanato, in previsione di eventuali nuove calate di quelle popolazioni, come effettivamente avvenne in due riprese, prima all'epoca di Claudio il Gotico e poi, subito dopo, all'inizio del regno di Aureliano, quando si

verificò l'episodio più preoccupante di tutti. Ma non è nemmeno da escludere *a priori* la possibilità che queste ultime cinte fossero state realizzate soltanto dopo l'invasione del 270-271<sup>88</sup>, nel timore che le vittorie del Metauro e di Pavia non si rivelassero risolutive, come non lo era stata quella di Milano qualche anno prima. D'altronde, anche la costruzione delle Mura Aureliane di Roma ebbe inizio nel 271, dopo che l'imperatore aveva sconfitto Alamanni e Iutungi, e sarà terminata solamente sotto Probo. La nuova cinta muraria della capitale, peraltro, non era in grado di resistere a un lungo assedio, ma serviva soprattutto per opporre a eventuali invasori una barriera che avrebbe potuto salvaguardare l'abitato per un periodo limitato di tempo, in attesa che l'imperatore, magari impegnato in guerre lontane come sarà in effetti Aureliano di lì a poco, accorresse con un grande esercito che avrebbe sbaragliato gli assalitori. La difesa delle città era ora più che mai affidata alla potenza delle truppe, piuttosto che a mura costruite in breve tempo, con procedure di emergenza e un'altezza non sufficiente, come appunto le Mura Aureliane nella loro prima fase. Le cinte cispadane, dunque, potrebbero avere rivestito un valore più "psicologico" che realmente protettivo, al fine di rassicurare gli abitanti, i quali vedevano intorno alle loro case nuove fortificazioni, capaci di salvaguardarli da aggressioni improvvise, ma non certo da un assedio prolungato. È comunque difficile che bande come quelle alamanniche rinunciassero ai facili bottini che riuscivano ad ottenere con rapide scorriere per cimentarsi in assedi difficili e protratti nel tempo, fra l'altro con la prospettiva di essere raggiunte presto o tardi da un esercito regolare che avrebbe potuto annientarle.

Le mura delle città a sud del Po, quindi, potrebbero essere state ristrutturate parallelamente alla costruzione del nuovo circuito di Roma, magari con un intervento diretto del potere centrale, benché questo non sia precisabile nella sua reale natura. L'epigrafe dedicato-

<sup>87</sup> Va ricordato, però, quanto è stato detto *supra* sulla cronologia delle porzioni conosciute delle mura veronesi, caratterizzate dal larghissimo ricorso ad elementi reimpiegati.

<sup>88</sup> Tranne forse Rimini, la quale, come si è detto in precedenza, potrebbe avere cominciato a premunirsi prima degli altri centri cispadani, trovandosi più vicina all'area ravennate, punto d'arrivo della discesa alamannica del 260.

ria della cinta di Verona specifica che era stata la cittadinanza ad impegnarsi nell'operazione di rinnovamento, durante gli ultimi anni del regno di Gallieno. È già stato notato che questa operazione si configurava come l'unica iniziativa edilizia effettuata a spese di una città in Italia nel corso del III secolo, pur sotto il patrocinio dell'imperatore, il cui apporto concreto non è possibile stabilire. Si può pensare che anche negli altri centri considerati in precedenza le modalità di realizzazione dei circuiti rinnovati seguissero i criteri di Verona. Poiché simili lavori rappresentavano certo un onere gravoso per le comunità locali, è plausibile che il potere centrale si preoccupasse di sostenere l'impresa in qualche modo, con contributi finanziari oppure con esenzioni. Se l'autorità imperiale interveniva direttamente nell'edificazione di impianti termali, come attesta il *balneum Aurelianum* di Cesena, è logico supporre un contributo anche in impegni di così larga portata come l'allestimento di nuove mura. I casi in cui i lavori furono improntati alla massima sollecitudine, col massiccio ricorso a materiale di reimpiego, sembrano tuttavia mostrare che il peso principale di queste operazioni dovesse rimanere a carico delle città stesse.

A questo punto, è lecito domandarsi se le cinte murarie dell'Italia settentrionale, che costituiscono la più nutrita serie di testimonianze che abbiamo potuto annoverare per il periodo preso in esame, potessero esercitare anche un significato ideologico, sovrapposto alla primaria funzione difensiva. Ormai i tempi erano molto cambiati dall'età augustea, quando vi furono città italiche che vennero munite di fortificazioni non perché vi fosse un'autentica esigenza di protezione, ma essenzialmente perché queste opere erano considerate elementi fondamentali di un'entità urbana e contribuivano in misura importante a connotarla in quanto tale<sup>89</sup>. Il valore difensivo, al tempo delle invasioni alamanniche, era indiscutibilmente

divenuto predominante, anzi esclusivo, altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di rinnovare circuiti murari, spesso ormai negletti e scavalcati dall'espansione urbana, soltanto nelle aree esposte al pericolo degli assalti, come le terre cisalpine. Se l'erezione delle mura a Roma attestava la preoccupazione dell'imperatore per la sicurezza della città nei periodi in cui egli sarebbe stato impegnato a combattere lontano, non si può attribuire la decisione di rifare le cinte cisalpine a una sorta di emulazione di quanto si andava facendo nella capitale, perché in tal caso dovremmo attenderci simili iniziative anche in altri territori dell'impero. L'esigenza di rinnovare le fortificazioni urbane nell'Italia settentrionale può certo avere ricevuto una sollecitazione ulteriore dalla costruzione delle Mura Aureliane, che ribadiva l'urgenza di prendere provvedimenti di questo tipo, ma essa trovava comunque la sua giustificazione unicamente nel pericolo reale rappresentato dai barbari. È tuttavia un fatto degno di nota che, mentre tutte le città analizzate ristrutturarono mura già esistenti, non si registrano casi di comunità che si siano munite allora per la prima volta. Eppure, soprattutto in alcune zone, si trovavano abitati i quali, con ogni probabilità, non erano mai stati cinti da mura, perlomeno non in materiali di lunga durata (Ortalli 1992, pp. 566-567). Probabilmente la realizzazione *ex novo* di circuiti defensionali, dove questi erano completamente assenti, risultava un impegno troppo gravoso perché una comunità cittadina decidesse di farsene carico in mancanza di un motivo veramente valido, mentre l'approssimativa riattivazione di mura già esistenti, anche se defunzionalizzate da lungo tempo, rappresentava una misura cautelativa più semplice da assumere.

In linea di massima si ricava l'impressione che, in occasione degli avvenimenti descritti, si sia preferito puntare più sulle armi che sulla dispendiosa erezione di mura davvero efficienti, il che verrebbe a confermare come le schiere alamanniche non incutessero un vero terrore, ma fossero considerate un pericolo solo provvisorio e non un cataclisma. Importanza ben maggiore rivestivano le campagne che Aureliano doveva condurre a Palmira contro Zenobia e nelle Gallie contro Tetrico. L'esito fortunato di quelle vicende avrebbe permesso di risolvere proble-

<sup>89</sup> Vd. almeno Gros 1987 e Rebecchi 1987. Il valore di apparato delle cinte e dei loro annessi sarà ricercato anche in età imperiale più avanzata, come, ad esempio, in alcune città della Tingitana, le quali sembrano essere state circondate di mura senza che vi fosse una concreta necessità per farlo, se non il desiderio di accrescere il prestigio degli abitati. Vd. in proposito Rebuffat 1974.

mi che ormai si trascinarono da tempo e di riunificare lo Stato, della cui integrità e sicurezza, ora più che mai, il principe appariva il supremo garante<sup>90</sup>.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

*Alamannen* 1997 = AA.VV., «Die Alamannen (Catalogo della Mostra, Stuttgart-Zürich-Augsburg 1997-1998)», Stuttgart 1997.

Alföldi 1950 = A. Alföldi, *Über die Juthungeneinfälle unter Aurelian*, in «Bulletin de l'Institut Archéologique Bulgare» 16, 1950, pp. 21-24 (= Idem, *Studien zur Geschichte der Weltkrise des 3. Jahrhunderts nach Christus*, Darmstadt 1967, pp. 427-430).

Alföldy 1966 = G. Alföldy, *Barbareneinfälle und religiöse Krisen in Italien*, in AA.VV., *Bonner Historia-Augusta-Colloquium 1964-65*, Bonn 1966, pp. 1-19.

Annibaldi 1965 = G. Annibaldi, *L'architettura dell'antichità nelle Marche*, in AA.VV., «Atti dell'XI Convegno di storia dell'architettura (Marche 1959)», Roma 1965, pp. 45-86.

Arslan 1982 = E.A. Arslan, *Urbanistica di Milano Romana. Dall'insediamento insubre alla capitale dell'impero*, in «ANRW» II.12.1, 1982, pp. 179-210.

Arslan 1998 = E.A. Arslan, *Romanizzazione e romanità attraverso la circolazione monetale*, in Sena Chiesa, Lavizzari Pedrazzini 1998, pp. 368-370.

Bakker 1993 = L. Bakker, *Raetien unter Postumus – Das Siegesdenkmal einer Juthungenschlacht im Jahre 260 n.Chr. aus Augsburg*, in «Germania» 71, 1993, pp. 369-386.

Baldoni 1999 = D. Baldoni (a cura di), «Scavi archeologici a Cesena. Storia di un quartiere urbano (Catalogo della Mostra, Cesena 1999)», Ravenna 1999.

Basso 1999 = P. Basso, *Architettura e memoria dell'antico. Teatri, anfiteatri e circhi della Venetia romana*, Roma 1999.

Bedon 1996 = R. Bedon, *Tours, Caesarodunum*, in «Caesarodunum» 30, 1996, pp. 279-303.

Bedon 2001 = R. Bedon, *Atlas des villes, bourgs, villages de France au passé romain*, Paris 2001.

Bellezza 1973 = A. Bellezza, *Epigrafi latine da Porta S. Giovanni in Pavia (CIL V 6427 e 6421)*, in «RendIstLomb» 107, 1973, pp. 773-798.

Bergmann 1977 = M. Bergmann, *Studien zum römischen*

*Porträt des 3. Jahrhunderts n.Chr.*, Bonn 1977.

Bertacchi 1980 = L. Bertacchi, *Le mura di fortificazione*, in AA.VV., *Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, pp. 113-121.

Beschi 1960 = L. Beschi, *Verona romana. I monumenti*, in AA.VV., *Verona e il suo territorio*, I, Verona 1960, pp. 369-552.

Bianchi, Catarsi Dall'Aglio 2004 = A. Bianchi, M. Catarsi Dall'Aglio (a cura di), *Il Museo Diocesano di Parma*, Parma 2004.

Bolla et alii 2000 = M. Bolla et alii, *Archeologia a Verona*, Milano 2000.

Brusin 1966 = G. Brusin, *Le difese della romana Aquileia e la loro cronologia*, in AA.VV., *Corolla memoriae Erich Swoboda dedicata*, Graz 1966, pp. 84-94.

Camodeca 1980 = G. Camodeca, *Ricerche sui curatores rei publicae*, in «ANRW» II.13, Berlin-New York 1980, pp. 453-534.

Campagnoli 1999 = P. Campagnoli, *La bassa valle del Foglia e il territorio di Pisaurum in età romana*, Bologna-Imola 1999.

Capellini 1999 = D. Capellini, *Un decennio di scavi e scoperte archeologiche: dai ritrovamenti in area urbana a Cesena, ipotesi sull'estensione dell'abitato in epoca romana*, in «StRomagn» 50, 1999, pp. 147-166.

Capoferro Cencetti 1994 = A.M. Capoferro Cencetti, *Gli anfiteatri romani dell'Emilia Romagna*, in AA.VV., «Spettacolo in Aquileia e nella Cisalpina romana (Atti della XXIV Settimana di Studi, Aquileia 1993)» (= «AAAd» 41, 1994), Udine 1994, pp. 301-346.

Caporusso 2000 = D. Caporusso, *Como – via Parini 1. Torre della cinta muraria*, in «RAComo» 182, 2000, pp. 213-218.

Catarsi Dall'Aglio 1997 = M. Catarsi Dall'Aglio, *Parma, via della Repubblica*, in «AEmil» 1/2, 1997, pp. 113-114.

Catarsi Dall'Aglio 2000 = M. Catarsi Dall'Aglio, *Edilizia pubblica: gli edifici da spettacolo*, in Marini Calvani et alii 2000, pp. 151-162.

Catarsi Dall'Aglio, Dall'Aglio 1991-1992 = M. Catarsi Dall'Aglio, P.L. Dall'Aglio, *Le città dell'Emilia occidentale tra tardoantico e altomedioevo*, in «StDocA» 7, 1991-1992, pp. 9-29.

Cavaliere Manasse 1987 = G. Cavaliere Manasse, *Verona*, in Eadem (a cura di), *Il Veneto nell'età romana, II. Note di urbanistica e di archeologia del territorio*, Verona 1987, pp. 1-57.

Cavaliere Manasse 1993 = G. Cavaliere Manasse, *Le mura di Verona*, in «Mura in Lombardia» 1993, pp. 179-215.

<sup>90</sup> Fra gli imperatori romani, nessuno più di Aureliano fu onorato come *restitutor orbis*. Per questo e altri titoli simili associati al suo nome, vd. Cizek 1994, pp. 233-234, e Watson 1999, p. 174.

- Cavalieri Manasse, Hudson 1999 = G. Cavalieri Manasse, P.J. Hudson, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona (III-XI secolo)*, in G.P. Brogiolo (a cura di), «Le fortificazioni del Garda e i sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo (Atti del Convegno, Brescia 1998)», Mantova 1999, pp. 71-91.
- Cenerini 1991 = F. Cenerini, *Regio VIII: Aemilia, Caesena*, in «Supplementa Italica» n.s. 8, 1991, pp. 91-109.
- Ceresa Mori 1990 = A. Ceresa Mori, *Le mura*, in «Milano capitale» 1990, p. 98.
- Chiaravalle 2001 = M. Chiaravalle, *Le sedi della zecca di Milano*, in AA.VV., «I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna (Atti del Convegno, Milano 1999)», Milano 2001, pp. 247-254.
- Christlein 1979 = R. Christlein, *Die Alamannen. Archäologie eines lebendigen Volkes*, Stuttgart 1979<sup>2</sup>.
- Cizek 1994 = E. Cizek, *L'empereur Aurélien et son temps*, Paris 1994.
- Colli et alii 1997 = D. Colli, S. Palladino, C. Paterna et alii, *Le campagne di scavo nell'anfiteatro Castrense a Roma. Nuove acquisizioni*, in «BCom» 98, 1997, pp. 249-282.
- Conforti Calcagni 1999 = A. Conforti Calcagni, *Le mura di Verona. La città e le sue difese dalla fondazione romana all'unità d'Italia*, Caselle di Sommacampagna 1999.
- Coralini 1997 = A. Coralini, *I ponti romani dell'Emilia Romagna. Aspetti strutturali e tecniche costruttive*, in «Ocnus» 5, 1997, pp. 61-83.
- Corradi-Cervi 1971 = M. Corradi-Cervi, *Gli anfiteatri romani dell'VIII Regione augustea (Aemilia)*, in «AttiMemModena» 6, 1971, pp. 125-136.
- Cresci Marrone, Mennella 1984 = G. Cresci Marrone, G. Mennella, *Pisaurum, I. Le iscrizioni della colonia*, Pisa 1984.
- Dall'Aglione 1987 = P.L. Dall'Aglione, *Problemi storico-topografici in Agazia*, in «Padusa» 23, 1987, pp. 57-65.
- Dall'Aglione 1990 = P.L. Dall'Aglione, *Parma e il suo territorio in età romana*, Sala Baganza 1990.
- Dall'Aglione 1996 = P.L. Dall'Aglione, *Modificazioni nell'assetto urbano e territoriale in Emilia tra età romana e alto-medioevo*, in N. Criniti (a cura di), «Castrum Sermionense. Società e cultura della "Cisalpina" nel primo medioevo (Atti del Convegno, Colombare del Garda-Sirmione 1995)», Brescia 1996, pp. 81-101.
- Dall'Aglione 1997 = P.L. Dall'Aglione, *Considerazioni storico-topografiche su Pesaro tardoantica*, in «CorsiRavenna» 43, 1997, pp. 273-294.
- Dall'Aglione 1999 = P.L. Dall'Aglione, *La primitiva "mater ecclesia" di Parma e il lato settentrionale delle mura tardoantiche*, in Idem (a cura di), «Terras situmque earum quaerit». Studi in memoria di Nereo Alfieri, Bologna 1999, pp. 51-62.
- Dall'Aglione, Di Cocco 2004 = P.L. Dall'Aglione, I. Di Cocco (a cura di), *Pesaro romana: archeologia e urbanistica*, Bologna 2004.
- Deli 1992 = A. Deli, *Da Aureliano alla Pentapoli (270-570 d.C.)*, in Milesi 1992, pp. 525-530.
- De Maria 1988 = S. De Maria, *Iscrizioni e monumenti nei fori della Cisalpina romana: Brixia, Aquileia, Veleia, Iulium Carnicum*, in «MEFRA» 100, 1988, pp. 27-62.
- De Maria c.s. = S. De Maria, *Immagini e spazi della celebrazione nelle città dell'Emilia romana*, in S. Maggi, F. Slavazzi (a cura di), «La scultura romana dell'Italia settentrionale (quarant'anni dopo la Mostra di Bologna) (Atti del Convegno, Pavia 2005)», in corso di stampa.
- Demougeot 1969-1979 = E. Demougeot, *La formation de l'Europe et les invasions barbares*, I-II, Paris 1969-1979.
- Denti 1991 = M. Denti, *I Romani a nord del Po. Archeologia e cultura in età repubblicana e augustea*, Milano 1991.
- Di Cocco 2004 = I. Di Cocco, *Carta archeologica*, in Dall'Aglione, Di Cocco 2004, pp. 89-113.
- Di Cocco 2004a = I. Di Cocco, *L'urbanistica di Pesaro romana*, in Dall'Aglione, Di Cocco 2004, pp. 37-66.
- Donati 1965 = A. Donati, *Fonti cesenati romane*, in «StRomagn» 16, 1965, pp. 11-77.
- Donati 1981 = A. Donati (a cura di), *Rimini antica. Il lapidario romano*, Rimini 1981.
- Donati 1982 = A. Donati, *Cesena e i Cesenati nei testi antichi*, in Susini 1982, pp. 185-203.
- Drinkwater 1996 = J.F. Drinkwater, «The Germanic Threat on the Rhine Frontier»: A Romano-Gallic Artefact?, in R.W. Mathison, H.S. Sivan (eds.), *Shifting Frontiers in Late Antiquity*, Aldershot 1996, pp. 20-30.
- Drinkwater 2003 = J.F. Drinkwater, *The Alamanni and Rome*, in AA.VV., *Hommages à Carl Deroux, 3. Histoire et épigraphie. Droit* («Collection Latomus» 270), Bruxelles 2003, pp. 200-207.
- Eadie 1980 = J.W. Eadie, *Barbarian invasions and frontier politics in the reign of Gallienus*, in W.S. Hanson, L.J.F. Keppie (eds.), «Roman Frontier Studies 1979 (Atti del Convegno, Stirling 1979)», III, Oxford 1980, pp. 1045-1050.
- «Enceintes augustéennes» 1987 = AA.VV., «Les enceintes augustéennes dans l'Occident romain (France, Italie, Espagne, Afrique du Nord) (Atti del Convegno, Nîmes 1985)», Nîmes 1987.
- Ercolani Cocchi 1976 = E. Ercolani Cocchi, *Aspetti e problemi della circolazione monetaria: dai mezzi di scambio premonetali alla zecca di Ravenna*, in A. Berselli (a cura di), *Storia dell'Emilia Romagna*, Bologna 1976, pp. 199-211.

- Ercolani Cocchi 1982 = E. Ercolani Cocchi, *Circolazione monetale e tesaurizzazione a Cesena e in Romagna*, in Susini 1982, pp. 171-184.
- Ercolani Cocchi 1992 = E. Ercolani Cocchi, *Rinvenimenti numismatici nell'Emilia nordoccidentale*, in *Felix temporis reparatio* 1992, pp. 343-356.
- Fadini 1999 = N. Fadini, *Lo scavo nell'area dell'ex Congregazione delle Suore di Carità*, in Baldoni 1999, pp. 53-58.
- Fagan 1999 = G.G. Fagan, *Bathing in Public in the Roman World*, Ann Arbor 1999.
- Felix temporis reparatio* 1992 = G. Sena Chiesa, E.A. Arslan (a cura di), «*Felix temporis reparatio* (Atti del Convegno, Milano 1990)», Milano 1992.
- FGrHist = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin-Leiden 1923-1958.
- FHG = C. Müller, Th. Müller, *Fragmenta historicorum Graecorum*, I-V, Parisiis 1841-1870.
- Forcinella Soldati 1975 = T. Forcinella Soldati, *Proposta di identificazione delle due teste in bronzo del Civico Museo Romano di Brescia raffiguranti un uomo anziano barbato*, in AA.VV., «Atti del Convegno Internazionale per il XIX Centenario della Dedicazione del "CAPITOLIUM" e per il 150° Anniversario della sua scoperta (Brescia 1973)», II, Brescia 1975, pp. 157-162.
- Frantz 1988 = A. Frantz, *Late Antiquity: A.D. 267-700* («The Athenian Agora» 24), Princeton 1988.
- Fuchs 1961 = F. Fuchs, *s.v. Aurelianus (L. Domitius Aurelianus)*, in E. De Ruggiero (a cura di), *Dizionario epigrafico di antichità romane*, I, Roma 1895 (rist. anast. Roma 1961), pp. 930-937.
- Galliazzo 1994-1995 = V. Galliazzo, *I ponti romani*, I-II, Treviso 1994-1995.
- Gelichi 1994 = S. Gelichi, *Le città in Emilia-Romagna tra tardo-antico e alto-medioevo*, in R. Francovich, Gh. Noyé (a cura di), «La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia (Atti del Convegno, Siena 1992)», Firenze 1994, pp. 567-600.
- Gelichi 1998 = S. Gelichi, *Regium Lepidi tra tardo-antico ed alto-medioevo*, in Idem (a cura di), *Archeologia medievale in Emilia occidentale. Ricerche e studi*, Mantova 1998, pp. 11-16.
- Gelichi 2005 = S. Gelichi, *Ripensando la transizione. La trasformazione dell'abitato tra antichità e medioevo*, in Sassatelli, Donati 2005, pp. 715-734.
- Gelichi et alii 1986 = S. Gelichi, L. Malnati, J. Ortalli, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto Medioevo*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 543-645.
- Gelichi et alii 1999 = S. Gelichi, A. Alberti, M. Librenti, *Cesena. La memoria del passato: archeologia urbana e valutazione dei depositi*, Firenze 1999.
- Germani in Italia* 1994 = B. Scardigli, P. Scardigli (a cura di), *Germani in Italia*, Roma 1994.
- Giardino 1980 = L. Giardino, *Prime note sull'urbanistica di Grumentum*, in AA.VV., *Attività archeologica in Basilicata, 1964-1977. Scritti in onore di Dinu Adamesteanu*, Matera 1980, pp. 477-526.
- Giordani 2000 = N. Giordani, *Modena*, in Marini Calvani et alii 2000, pp. 423-434.
- Giorgetti 1980 = D. Giorgetti, *Geografia storica ariminense*, in AA.VV., *Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un museo*, Rimini 1980, pp. 89-124.
- Giorgetti 1982 = D. Giorgetti, *Elementi per una geografia storica del cesenate in epoca romana*, in Susini 1982, pp. 129-148.
- Gorini 1987 = G. Gorini, *Aspetti monetali: emissione, circolazione e tesaurizzazione*, in E. Buchi (a cura di), *Il Veneto nell'età romana, I. Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona 1987, pp. 225-286.
- Graziani 2003 = S. Graziani, *La torre nella Rocca di Senigallia: un'ipotesi di datazione*, in «Orizzonti» 4, 2003, pp. 87-92.
- Gros 1987 = P. Gros, *Rapport de synthèse*, in «Enceintes augustéennes» 1987, pp. 159-164.
- Guarnieri 2000 = C. Guarnieri, *Edilizia pubblica: le mura urtiche*, in Marini Calvani et alii 2000, pp. 117-126.
- Hauschild 1993 = Th. Hauschild, *Traditionen römischer Stadtbefestigungen der Hispania*, in A. Nünnerich-Asmus (hrsg.), *Hispania antiqua. Denkmäler der Römerzeit*, Mainz 1993, pp. 217-231.
- Hudson 1993 = P.J. Hudson, *Le mura romane di Pavia*, in «Mura in Lombardia» 1993, pp. 107-118.
- Huvelin 1982 = H. Huvelin, *La victoire du lac de Garde de Claude II*, in «NumAntCl» 11, 1982, pp. 263-269.
- Invernizzi 1998 = R. Invernizzi, *Il centro urbano di Ticinum alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, in «Annali di storia pavese» 26, 1998, pp. 279-295.
- Johnson 1983 = S. Johnson, *Late Roman Fortifications*, London 1983.
- Jouffroy 1977 = H. Jouffroy, *Le financement des constructions publiques en Italie: initiative municipale, initiative impériale, évergétisme privé*, in «Ktéma» 2, 1977, pp. 329-338.
- Jouffroy 1986 = H. Jouffroy, *La construction publique en Italie et dans l'Afrique romaine*, Strasbourg 1986.
- Kellner 1985 = H.-J. Kellner, *Die Alamanneneinfälle im 3. Jahrhundert*, in AA.VV., «Die Römer in Schwaben. Jubiläumsausstellung "2000 Jahre Augsburg" (Catalogo della Mostra, Augsburg 1985)», München 1985, pp. 241-242.

- Kettenhofen 1986 = E. Kettenhofen, *Zur Siegestitulatur Kaiser Aurelians*, in «Tyche» 1, 1986, pp. 138-146.
- Koch 1987 = U. Koch, *Quellen zur Geschichte der Alamannen*, VII. Indices, Sigmaringen 1987.
- Kolendo 1995 = J. Kolendo, *Les invasions des barbares sur l'empire romain dans la perspective de l'Europe centrale et orientale*, in «CahGlantz» 6, 1995, pp. 81-99.
- Kunze 1959 = E. Kunze, *Olympia*, in AA.VV., *Neue deutsche Ausgrabungen im Mittelmeergebiet und im vorderen Orient*, Berlin 1959, pp. 263-310.
- Lavagne 1994 = H. Lavagne, *Une nouvelle inscription d'Augsbourg et les causes de l'usurpation de Postume*, in «CRAI» 1994, pp. 431-446.
- Lippolis 1998 = E. Lippolis, *Reggio Emilia, piazza Scapinelli*, in «AEmil» 2/2, 1998, pp. 126-128.
- Lippolis 2000 = E. Lippolis, *Edilizia pubblica: gli impianti termali*, in Marini Calvani *et alii* 2000, pp. 137-144.
- Lippolis 2000a = E. Lippolis, *Reggio Emilia*, in Marini Calvani *et alii* 2000, pp. 413-420.
- Lo Cascio 1999 = E. Lo Cascio, *Canon frumentarius, suarius, vinarius: stato e privati nell'approvvigionamento dell'Urbs*, in W.V. Harris (ed.), *The Transformations of Urbs Roma in Late Antiquity*, «JRA» suppl. 33, 1999, pp. 163-182.
- Loreto 1994 = L. Loreto, *La prima penetrazione alamanica in Italia (260 d.C.) come ipotesi alternativa di spiegazione per la storia dei conflitti romano-germanici*, in *Germani in Italia* 1994, pp. 209-237.
- LTUR = E.M. Steinby (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I-VI, Roma 1993-2000.
- Luni 1984 = M. Luni, *Topografia storica di Pisaurum e del territorio*, in AA.VV., *Pesaro nell'antichità. Storia e monumenti*, Venezia 1984, pp. 109-180.
- Luni 2002 = M. Luni, *La battaglia del Metauro. Tradizione e studi*, Urbino 2002.
- Luni 2003 = M. Luni (a cura di), *Archeologia nelle Marche dalla preistoria all'età tardoantica*, Firenze 2003.
- Luni, Ermeti 1997 = M. Luni, A.L. Ermeti, *Le mura di Urbino tra Tardoantico e Medioevo*, in S. Gelichi (a cura di), «I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Pisa 1997)», Pisa 1997, pp. 41-50.
- Luni *et alii* 1992 = M. Luni *et alii*, *La cinta muraria di Fanum Fortunae (Fano)*, in Milesi 1992, pp. 89-152.
- Luraschi 1978 = G. Luraschi, *Como romana: le mura*, in AA.VV., *Como nell'antichità (conversazioni sulle vicende di Como in età preromana e romana)*, Como 1978, pp. 47-56.
- Maioli 1997 = M.G. Maioli, *Cesena, via Isei, via Tiberti, via Martiri d'Ungberia*, in «AEmil» 1/2, 1997, pp. 104-106.
- Maioli 1999 = M.G. Maioli, *L'area della Cassa di Risparmio di Cesena: la campagna di scavo del 1990*, in Baldoni 1999, pp. 50-52.
- Maioli 1999a = M.G. Maioli, *Topografia e storia degli scavi*, in Baldoni 1999, pp. 27-29.
- Maioli 2000 = M.G. Maioli, *Cesena*, in Marini Calvani *et alii* 2000, pp. 495-499.
- Maioli 2000a = M.G. Maioli, *Rimini: l'edilizia abitativa*, in Marini Calvani *et alii* 2000, pp. 507-509.
- Mallwitz 1972 = A. Mallwitz, *Olympia und seine Bauten*, München 1972.
- Malnati 1988 = L. Malnati, *La città romana: Mutina*, in «Modena» 1988, I, pp. 307-337.
- Malnati 1996 = L. Malnati, *Regium Lepidi in età tardo-imperiale*, in G. Ambrosetti, R. Macellari, L. Malnati (a cura di), *Lepidoregio. Testimonianze di età romana a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1996, pp. 272-275.
- Mansuelli 1941 = G.A. Mansuelli, *Ariminum (Rimini), regio VIII - Aemilia*, Roma 1941.
- Mansuelli 1948 = G.A. Mansuelli, *Caesena, Forum Popili, Forum Livi (Cesena-Forlimpopoli-Forlì)*, Roma 1948.
- Marini Calvani 1974 = M. Marini Calvani, *Cortemaggiore (PC). Scoperta fortuita di un ripostiglio del III sec. d.C.*, in «NSc» s. VIII, 28, 1974, pp. 5-9.
- Marini Calvani 1975 = M. Marini Calvani, *Veleia. Guida alla visita della zona archeologica e dell'antiquarium*, Parma 1975.
- Marini Calvani 1978 = M. Marini Calvani, *Parma nell'antichità. Dalla preistoria all'età antica*, in V. Banzola (a cura di), *Parma. La città storica*, Parma 1978, pp. 17-67.
- Marini Calvani 1985 = M. Marini Calvani, *Piacenza in età romana*, in G. Pontiroli (a cura di), «Cremona romana (Atti del Congresso, Cremona 1982)», Cremona 1985, pp. 261-294.
- Marini Calvani 1990 = M. Marini Calvani, *Archeologia*, in AA.VV., *Storia di Piacenza, I.2. Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza 1990, pp. 765-906.
- Marini Calvani 1990a = M. Marini Calvani, *Il tesoro di Parma*, in «Milano capitale» 1990, pp. 351-354.
- Marini Calvani 1992 = M. Marini Calvani, *Emilia occidentale tardoromana*, in *Felix temporis reparatio* 1992, pp. 321-342.
- Marini Calvani 1998 = M. Marini Calvani, *Le colonie gemelle: Piacenza*, in Sena Chiesa, Lavizzari Pedrazzini 1998, pp. 399-403.
- Marini Calvani 2000 = M. Marini Calvani, *Parma*, in Marini Calvani *et alii* 2000, pp. 395-403.
- Marini Calvani 2000a = M. Marini Calvani, *Piacenza*, in Marini Calvani *et alii* 2000, pp. 379-387.
- Marini Calvani *et alii* 2000 = M. Marini Calvani, R.



Curina, E. Lippolis (a cura di), «*Aemilia*. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana (Catalogo della Mostra, Bologna 2000)», Venezia 2000.

«Milano capitale» 1990 = AA.VV., «Milano capitale dell'impero romano (286-402 d.C.) (Catalogo della Mostra, Milano 1990)», Milano 1990.

Milesi 1992 = F. Milesi (a cura di), «Fano romana (Catalogo della Mostra, Fano 1991)», Fano 1992.

Mirabella Roberti 1979 = M. Mirabella Roberti, *Nuovi tratti delle mura di Gallieno a Verona*, in AA.VV., *Studi castellani in onore di Piero Gazzola*, II, Roma 1979, pp. 433-444.

Mirabella Roberti 1979-1980 = M. Mirabella Roberti, *L'urbanistica romana di Como e alcune recenti scoperte*, in Idem, *Scritti di archeologia (1943-1979)*, «AttiMemIstria» n.s. 27-28, 1979-1980, pp. 717-735 (già in «Atti del Convegno celebrativo del Centenario della Rivista archeologica comense», Como 1974, pp. 17-38).

Mirabella Roberti 1984 = M. Mirabella Roberti, *Milano romana*, Milano 1984.

Mirabella Roberti 1993 = M. Mirabella Roberti, *Milano – Le mura repubblicane*, in «Mura in Lombardia» 1993, pp. 1-12.

«Modena» 1988 = «Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia (Catalogo della Mostra, Modena 1989)», I-II, Modena 1988.

«Mura in Lombardia» 1993 = «Mura delle Città Romane in Lombardia (Atti del Convegno, Como 1990)», Como 1993.

*Museo di Cesena* 1998 = *Museo archeologico di Cesena*, Cesena 1998.

Negrelli 1998 = C. Negrelli, *Gli edifici*, in *Museo di Cesena* 1998, pp. 67-72.

Nielsen 1993 = I. Nielsen, *Thermae et balnea*, I-II, Aarhus 1993<sup>2</sup>.

Ortalli 1985 = J. Ortalli, *Un sistema difensivo millenario: dalla cinta tardoimperiale alla Rocca malatestiana nuovi dati sulle mura di Ariminum*, in C. Tomasini Pietramellara, A. Turchini (a cura di), *Le signorie dei Malatesti, Storia società cultura, I. Castel Sismondo e Sigismondo Pandolfo Malatesta*, Rimini 1985, pp. 337-357.

Ortalli 1992 = J. Ortalli, *Edilizia residenziale e crisi urbana nella tarda antichità: fonti archeologiche per la Cispadana*, in «CorsiRavenna» 39, 1992, pp. 557-605.

Ortalli 1995 = J. Ortalli, *Nuove fonti archeologiche per Ariminum: monumenti, opere pubbliche e assetto urbanistico tra la fondazione coloniale e il principato di Augusto*, in A. Calbi, G. Susini (a cura di), «*Pro populo Arimense* (Atti del Convegno, Rimini 1993)», Faenza 1995, pp. 469-529.

Ortalli 1996 = J. Ortalli, *Bononia romana*, in F. Bocchi (a cura di), *Bologna, I. Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, Bologna 1996, pp. 29-45.

Ortalli 1996a = J. Ortalli, *Bologna città romana. Progetto e realtà urbana*, in «AttiMemBologna» n.s. 47, 1996, pp. 139-195.

Ortalli 1999 = J. Ortalli, *L'anfiteatro di Rimini*, in A. Fontemaggi, O. Piolanti (a cura di), *Alla scoperta dell'anfiteatro romano. Un luogo di spettacolo tra archeologia e storia*, Cesena 1999, pp. 27-34.

Ortalli 2000 = J. Ortalli, *Rimini: la città*, in Marini Calvani *et alii* 2000, pp. 501-506.

Ortalli 2000a = J. Ortalli, *Rimini: la domus "del Chirurgo"*, in Marini Calvani *et alii* 2000, pp. 513-518.

Ortalli 2003 = J. Ortalli, *L'insediamento residenziale urbano nella Cispadana*, in J. Ortalli, M. Heinzelmann (a cura di), «Abitare in città. La Cisalpina tra impero e medioevo (Atti del Convegno, Roma 1999)», Wiesbaden 2003, pp. 95-119.

Ortalli 2005 = J. Ortalli, *La città romana: il paesaggio urbano*, in Sassatelli, Donati 2005, pp. 479-514.

Ortolani, Alfieri 1953 = M. Ortolani, N. Alfieri, *Sena Gallica*, in «RendLinc» 8, 1953, pp. 152-180.

Paci 2000 = G. Paci, *Schede epigrafiche*, in «Picus» 20, 2000, pp. 320-337.

Pagliani 1991 = M.L. Pagliani, *Piacenza. Forma e urbanistica*, Roma 1991.

Pallarés 1996 = F. Pallarés, *La città di Ventimiglia nel passaggio tra tarda romanità e medioevo*, in «RIngIntem» 51, 1996, pp. 23-32.

Pasquinucci 1987 = M. Pasquinucci, *La documentazione archeologica e l'impianto urbano*, in AA.VV., *Firmum Picenum*, I, Pisa 1987, pp. 95-341.

Pellegrini 1997 = S. Pellegrini, *Note sulle fortificazioni di Modena in età tardoantica e medievale*, in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*, «Atlante Tematico di Topografia Antica» 6, 1997, pp. 183-190.

Pérez Centeno 1998 = M.d.R. Pérez Centeno, *Las invasiones del siglo III. Un mito historiográfico*, in «HispAnt» 22, 1998, pp. 343-360.

Pisani Sartorio 1996 = G. Pisani Sartorio, *s.v. Muri Aureliani*, in *LTUR* III, pp. 290-299.

PLRE = A.H.M. Jones, J.R. Martindale, J. Morris, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I-III, Cambridge 1971-1992.

Poma 1978-1979 = G. Poma, *Osservazioni a CIL, XI, 556: liberalitates imperiales nei confronti di Caesena*, in «AttiMemBologna» n.s. 29-30, 1978-1979, pp. 29-34.

Rebecchi 1986 = F. Rebecchi, *Appunti per una storia di Modena nel tardo-impero: monumenti e contesto sociale*, in

«MEFRA» 98, 1986, pp. 881-930.

Rebecchi 1987 = F. Rebecchi, *Les enceintes augustéennes en Italie*, in «Enceintes augustéennes» 1987, pp. 129-150.

Rebuffat 1974 = R. Rebuffat, *Enceintes urbaines et insécurité en Maurétanie Tingitane*, in «MEFRA» 86, 1974, pp. 501-522.

Rosen 1994 = K. Rosen, *Der Einfall der Markomanner und Quaden in Italien 167 n.Chr. und der Abwehrkampf des C. Macrinus Avitus (Amm. Marc. 29, 6, 1)*, in *Germani in Italia* 1994, pp. 87-104.

Sabattini 1982 = A. Sabattini, *Economia e società cesenate dall'assoggettamento romano al III secolo*, in Susini 1982, pp. 149-156.

Santoro Bianchi 1997 = S. Santoro Bianchi, *Curva Caesena: nuovi dati sulla città romana*, in L. Quilici, S. Quilici Gigli (a cura di), *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica*, «Atlante Tematico di Topografia Antica» 6, 1997, pp. 159-172.

Santoro Bianchi 1999 = S. Santoro Bianchi, *Cesena. La città discontinua*, in P. Sommella (a cura di), *Emilia Romagna meridionale*, I, Roma 1999, pp. 309-316.

Sassatelli, Donati 2005 = G. Sassatelli, A. Donati (a cura di), *Storia di Bologna, 1. Bologna nell'antichità*, Bologna 2005.

Saunders 1992 = R.T. Saunders, *Aurelian's Two Iuthungian Wars*, in «Historia» 41, 1992, pp. 311-327.

Scagliarini Corlàita 1987 = D. Scagliarini Corlàita, *Nuovi dati e nuove osservazioni sulle domus di Ravenna e della Romagna*, in «CorsiRavenna» 34, 1987, pp. 375-393.

Sena Chiesa, Lavizzari Pedrazzini 1998 = G. Sena Chiesa, M.P. Lavizzari Pedrazzini (a cura di), «Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa (Catalogo della Mostra, Cremona 1998)», Milano 1998.

Sotgiu 1961 = G. Sotgiu, *Studi sull'epigrafia di Aureliano*, Sassari 1961.

Stella 1987 = C. Stella, *Guida del Museo Romano di Brescia*, Brescia 1987.

Stickler 1995 = T. Stickler, *Iuthungi sive Semnones. Zur Rolle der Juthungen bei den römisch-germanischen Auseinandersetzungen am raetischen Limes in der Zeit zwischen Gallienus und Aurelian*, in «BayVgBl» 60, 1995, pp. 231-249.

Susini 1958-1959 = G. Susini, *La liberalitas di Adriano a Cesena*, in «AttiMemBologna» n.s. 10, 1958-1959, pp. 281-285.

Susini 1982 = G. Susini, *Storia di Cesena, I. L'èvo antico*, Rimini 1982.

Thomas, Witschel 1992 = E. Thomas, Ch. Witschel, *Constructing reconstruction: claim and reality of Roman rebuild-*

*ing inscriptions from the Latin West*, in «BSR» 60, 1992, pp. 135-177.

Thompson 1959 = H.A. Thompson, *Athenian Twilight: AD 267-600*, in «JRS» 49, 1959, pp. 61-72.

Timpe 1994 = D. Timpe, *Kimberntradition und Kimbernmythos*, in *Germani in Italia* 1994, pp. 23-60.

Travlos 1971 = J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Athen*, Tübingen 1971.

Vetters 1973 = H. Vetters, *Zur Geschichte Noricums in der Römerzeit*, in AA.VV., «Die Römer an der Donau. Noricum und Pannonien (Catalogo della Mostra, Petronell 1973)», Wien 1973, pp. 17-30.

Villicich 2000 = R. Villicich, *Il tesoretto di antoniniani del Museo di San Lorenzo in Campo (Pesaro)*, in «BNumRoma» 34-35, 2000, pp. 199-236.

Volpe 1993 = R. Volpe, *s.v. Amphitheatrum Castrense*, in *LTUR* I, pp. 35-36.

Watson 1999 = A. Watson, *Aurelian and the Third Century*, London-New York 1999.

Wegner 1979 = M. Wegner, *Gordianus III. bis Carinus*, Berlin 1979 («Das römische Herrscherbild» III.3).

Zaccaria 1990 = C. Zaccaria, *Testimonianze epigrafiche relative all'edilizia pubblica nei centri urbani delle regiones X e XI in età imperiale*, in AA.VV., «La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI (Atti del Convegno, Trieste 1987)», Trieste-Roma 1990, pp. 129-162.

Zuffa 1962 = M. Zuffa, *Nuove scoperte di archeologia e storia riminese*, in «StRomagn» 13, 1962, pp. 85-132.